

10
Anni

Storie dalle città di frontiera

ANNO X NUM. 45

giugno-luglio 2016

Casablanca

Le Siciliane



Buone Vacanze!!! ... e ...
Buona lettura...di **Frontiera!**



A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?

Pippo Fava

Casablanca

Storie dalle città di frontiera

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 4 - **Io, il Condannato** Luca Casarini
- 7 - **ANPI: faremo valere le nostre ragioni** Vincenzo Calò
- 10 - **Chi difende i minori stranieri non accompagnati?** Fulvio Vassallo Paleologo
- 12 - **Lavoro di Donne per le Donne** Patrizia Maltese
- 15 - **Bakur: immagini di un Popolo Resistente** Grazia Bucca
- 21 - **Regole di Genere** Graziella Priulla
- 23 - **Supercosanostra: tutti perse** Quitati Rino Giacalone
- 26 - **Carmelo Catania- lo non accuso, faccio affari**
- 29- **CARA di Mine: badge da milioni** Giuliana Buzzone
- 32- **Salvo Ognibene - Lotta alle mafie: dieci proposte alla Chiesa**
- 34 - **E Adesso Rottamiamo Noi...** Antonio Di Luca
- 36 - **Salemi. Nella città garibaldina una sola loggia e con pochi masson...** Franco Ciro Lo Re
- 39 - **Lettere dalle città di frontiera: Caro Sindaco Orlando; Catania: Isola Felice**
- 41 - **Libri: un NO Meditato, di Elio Camilleri**
- 42 - **Jack Hirschman -il Poeta Rosso - Stefania Mulè**
- 48 - **Quando le fiction Coinvolgono** Franca Fortunato
- 51 - **Caso Parmaliana: la condanna di un "corvo"** Lorenzo Baldo
- 54 - **NO MAFIA MEMORIAL**
- 57 - **Eventi dalle Città di Frontiera**

Copertina di Gianni Allegra

...un grazie particolare a Mauro Biani...sempre

L'Indignazione: Ancora bavagli, bastoni e manganelli?



Una storia risolta! Tutto

per il meglio dunque, ma la riflessione non può fermarsi solamente al buon esito della questione. Non può fermarsi solo al fatto che in tanti abbiamo scritto e firmato solidarietà e vicinanza a Luca Casarini. Il fatto è accaduto. E si tratta di un caso per lo meno discutibile.

Noi di Casablanca-Rivista antimafia e Associazione antimafie "Rita Atria" (mia associazione di appartenenza e di riferimento), due realtà che si battono contro ogni tipo di mafia nelle sue variegate espressioni, abbiamo deciso che non si può far finta di nulla. Non ci si può assolutamente esimere dall'affrontare la vicenda giudiziaria che è capitata al compagno Luca Casarini. Attivista, "antagonista", nonché collaboratore della nostra rivista, impegnato sul fronte dei diritti. Quando, il giorno dopo l'accaduto, ho parlato con la moglie Alessandra (tramortita dallo sbigottimento perché non ti aspetti una cosa del genere), ci dicevamo: Non c'è indagine aperta, non c'è intercettazione... come si fa a mettere nero su bianco "non si escludono contatti con la criminalità organizzata e non". C'è del paradossale!

Sembrirebbe una pagina di kafkiana memoria. Il romanzo in cui il protagonista Josef K. viene accusato da un misterioso tribunale di essersi macchiato di una colpa non meglio determinata. Quella a Luca Casarini sembrerebbe un'accusa dai significati simbolici.

Un modo per colpire chi dell'antagonismo ha fatto una scelta di vita? Luca è un militante poliedrico che per tutta la vita ha speso il suo tempo e la sua persona per gli altri, per i diritti degli altri. Per esempio il blocco del treno carico di armi per la guerra in Iraq, manifestazione per la quale ha preso un anno di reclusione; l'opposizione contro la fiera del Biotech a Genova con don Gallo, la protesta contro i centri di detenzione per migranti a Trieste... Il nostro No alla criminalizzazione dell'attivismo politico va riempito di contenuti quotidiani, di riflessioni politiche e proposte. Oggi più che mai. Questi esempi potrebbero ripetersi.

REFERENDUM

Renzi-Boschi come Enrico De Nicola, Alcide De Gasperi e Umberto Terracini? Totò avrebbe risposto: ma mi faccia il piacere, mi faccia.

Comunque per il momento a distrarre ci sono il mare... la montagna... le vacanze... per chi se lo può permettere, perché noi non dimentichiamo che c'è tanta, tantissima gente che delle vacanze non sa nulla. Non può sapere. Il problema principale è racimolare dieci euro al giorno per la sopravvivenza. L'approfondimento ulteriore sul referendum, referendum di cui in questo numero parliamo con perizia, lo rinviemo alla fine dell'estate, ma con l'impegno collettivo – spero – di almeno meditare... informarsi...

ALLEGGERIRE E NON APPESENTIRE

Che vi devo dire, ci ho provato. Ci abbiamo provato. Abbiamo tentato di fare un numero leggero, estivo. Positivo.

Le emergenze spuntano sempre. Ci sono sempre e qualcuna la devi prendere in considerazione. Le storie di questo numero comunque sono storie leggere. Ma sono anche esemplari. Qualcuna positiva. Per esempio Le Thamaie; i temi, quali per esempio il referendum, sono temi che devi trattare onde evitare il rischio che le vacanze annientino tutto.

Insomma così come mi suggerisce – per altri motivi – la mia nipotina Rebecca (appena otto anni), ho tentato di alleggerire invece di appesantire... ci sono riuscita? Ci siamo riusciti? Sicuramente abbiamo lavorato ponendoci questo obiettivo.

Buona estate a tutti.

P.S. Grazie per tutte le lettere e mail che mi avete inviato a proposito dell'editoriale del numero scorso, La mia antimafia. Non mi aspettavo così tanto affetto, solidarietà, stima, vicinanza.



Io, il Codannato

Luca casarini

Dentro i Tribunali a volte succedono cose curiose. Dare del pezzo di merda ad un mafioso, Mentre ero ai domiciliari, avevo scritto questo articolo per Casablanca (rivista antimafie) che, essendo nota rivista di "pericolosi socialmente" come il sottoscritto, l'avrebbe pubblicato. Ora sono fuori, in virtù di una marcia indietro abbastanza singolare del Tribunale di Sorveglianza di Venezia, lo stesso che mi aveva messo agli arresti.



di una mobilitazione civile della mia città, ora posso proprio dire così, che ha portato oltre mille persone a firmare un appello contro quella che era ed è una piccola vendetta di piccoli uomini dalle misere ambizioni. Tantissimi si sono mobilitati, sono stati la mia voce e il mio sguardo quando me l'avevano tolto. È a tutti loro che va la mia immensa gratitudine. A tutti quelli che si sono indignati e si indignano ancora di fronte alle ingiustizie. L'articolo che avevo scritto è quello che segue: ve lo propongo così, come l'avevo scritto.

Non dirò, per ora, il mio nome. Consentitemelo e perdonatemi. Se lo dicessi rischierei da subito di essere tradotto in carcere dalla casa in cui mi trovo a scontare la mia pena, agli arresti domiciliari. Perché ho il divieto assoluto di comunicazione con l'esterno, in virtù della mia "pericolosità sociale", come dicono i giudici. Ma su questo tornerò dopo. Questo mio anonimato, per ora imposto, si potrebbe utilizzare in positivo: un senza nome è anche uno che ha il nome di tutti e tutte. Quello che scrivo vale per ognuno, quelli che sono liberi e particolarmente per coloro che sono detenuti, chiusi dentro un penitenziario o un hotspot. Vi sarete accorti che ho parlato della "mia" pena. Non è un

errore. Tratto questa condanna, che purtroppo si fa compagnia con tante altre nel mio casellario giudiziario, come qualcosa che ho visto nascere: è la conseguenza della scelta consapevole di violare delle leggi per tentare di cambiarle, e del fatto che per me le leggi devono essere sempre subordinate ai principi costituzionali, ai diritti sociali, civili, politici e infine umani. Proprio in quest'ordine, così come li ho elencati. Ero consapevole, allora, quindici anni fa, che prima o poi avrei pagato anche quella scelta. Intendiamoci: non ho fatto male a nessuno, non sono un mafioso, non ho preso tangenti o altro. Diciamo che ho fatto uno "sciopero al contrario", tipo

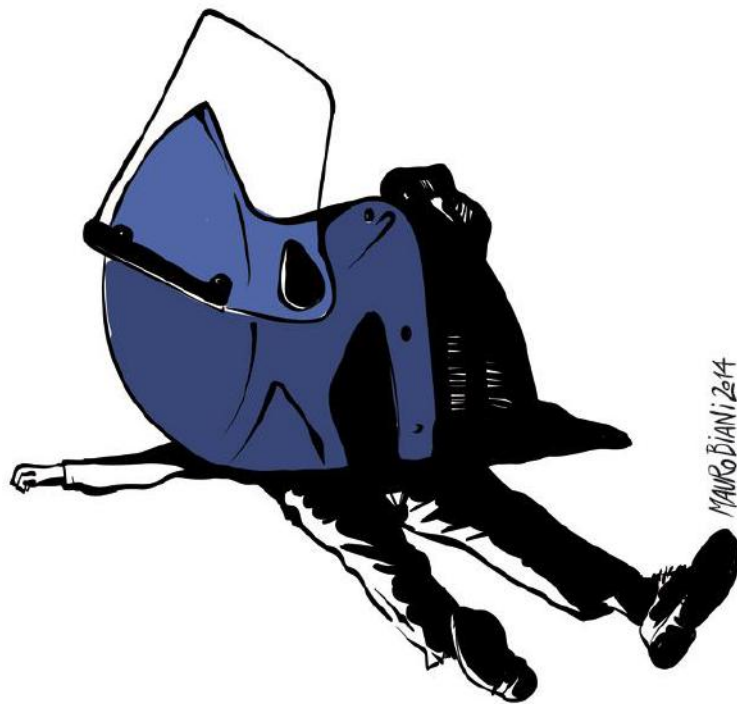
l'occupazione delle terre di Danilo Dolce, compiuta con i contadini per conquistare il diritto costituzionale a poter lavorare per vivere dignitosamente. La "mia" condanna dunque l'ho fatta nascere io. L'ho vista crescere, nel tempo, da un processo all'altro, e più si alzava il grado di giudizio, più essa diventava completa, matura, nel dimostrarmi che sulle leggi avevo ragione io, il condannato e non coloro che accusavano e giudicavano. La mia condanna è uno di quei milioni di casi nei quali la pena è la conferma, scritta nero su bianco in nome del popolo italiano, che per tenere in piedi un sistema basato sulla disuguaglianza come il nostro,

bisogna separare le leggi dalla Costituzione e dai principi fondamentali della democrazia. In sostanza le leggi, così formulate e applicate, traggono la loro legittimità da qualcos'altro, in aperta opposizione ormai a quelle che consideriamo "le fonti del diritto". La mia condanna è cosa piccola, se pensiamo a quello che accade ad esempio con il diritto di asilo, che pure appare nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo, alla quale le leggi dovrebbero subordinarsi. La violazione "legale" invece è sistematica. Trattati e accordi tra Unione Europea e Stati dell'ultimo periodo, stanno a dimostrarlo.

LEGGE E LEGITTIMITÀ - INTERPRETAZIONE E APPLICAZIONE

Sono accordi che anzi vengono assunti come modelli di riferimento in materia di deportazioni di massa di rifugiati, del loro confinamento in paesi della frontiera sud dove vige una "dittatura costituzionale" come in Turchia. Ma anche nei singoli stati, tra i quali il nostro, la detenzione di persone che non hanno commesso alcun reato e che avrebbero diritto almeno a presentare la richiesta di asilo, sono ormai regolate da leggi e messe in opera da dispositivi dai nomi fantasiosi, come i famosi "hotspot". Cioè luoghi di detenzione a intensità variabile, per centinaia di minori, donne e uomini che fuggono in cerca di asilo e riescono a sopravvivere alla roulette russa della migrazione tramite il mediterraneo. Insomma, il progressivo

CONTENIMENTO



discostamento tra la legge e la fonte di legittimazione dalla quale abbiamo sempre pensato essa dovesse dipendere, disegna la traiettoria di quella che chiamiamo transizione post-democratica. È uno degli aspetti di questa transizione, ma certo uno di quelli più importanti. E gravi. Messa così sarebbe facile, parlando di leggi, isolarne la contraddittorietà e sottoporne la valutazione agli organi di garanzia come la Corte costituzionale o la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. E alcune volte si riesce anche a farlo, nonostante tempi, costi e difficoltà burocratiche creino di fatto un impedimento a che chiunque possa presentare un ricorso. Ma invece la separazione tra legge e legittimità, e anche il carattere addirittura oppositivo tra alcune leggi e i principi cardine della democrazia e della giustizia, non sta solo nella formulazione, o meglio è difficile che si mostri lì per la sua vera natura. Molto spesso invece si manifesta nell'interpretazione e nell'applicazione. Ovvero nella cultura giuridica nella quale chi ha

il dovere costituzionale di far applicare la legge, si è formato. Il Giudice. Il Giudice può decidere dunque che un manifestante che ha spaccato delle vetrine è punibile con una pena di 15 anni di galera. Perché decide, per sua cultura giuridica, che quello che è accaduto rientra in un reato definito dal codice penale come "saccheggio e devastazione". Lo stesso giudice ha ben chiaro che, per volontà politica del nostro Parlamento e Governo, non vi è

nessun articolo di legge che possa invece punire il poliziotto che ha torturato i manifestanti arrestati, fino a causarne quasi la morte. È consapevole dunque che si produrrà un mostro giuridico attraverso il quale, nello stesso contesto, chi ha danneggiato delle cose verrà punito con una pena dieci volte superiore a chi, indossando una divisa, ha torturato e quasi ammazzato delle persone che aveva in custodia. Ma lo fa in virtù di una cultura giuridica. Che considera enormemente più importante il mantenimento dell'ordine pubblico che i mezzi con i quali si mantiene. È la cultura dello stato d'eccezione.

UNO SCIOPERO AL CONTRARIO

Lo stato d'eccezione, ovvero la sospensione dei diritti costituzionali normalmente garantiti, non è più così straordinario vederlo all'opera. In Italia, negli anni '70, "le leggi speciali contro il terrorismo interno" hanno plasmato la cultura

giuridica, segnandola indelebilmente. In Francia ultimamente, in occasione delle grandi mobilitazioni contro il Jobs Act d'oltralpe, abbiamo visto lo stato d'eccezione promulgato dopo gli attentati di Parigi, esteso a comprimere il diritto a manifestare. Arresti preventivi di cittadini, utilizzo di armi pesanti e gas contro cortei di migliaia di persone, limitazioni delle libertà di informazione e tutto il resto. La cultura da stato d'eccezione provoca l'assoluta

autonomizzazione dell'applicazione normativa e del giudizio, dai principi costituzionali e democratici dai quali dovrebbe invece trarre ispirazione. E qui faccio un altro esempio, che mi riguarda.

Il divieto alla comunicazione, nel caso di una pena detentiva, è utilizzato contravvenendo in maniera palese al diritto costituzionale e al diritto umano della Dichiarazione universale, che sanciscono la libertà di poter esprimere il proprio pensiero per

ogni cittadino, detenuto o no, e ogni essere umano. Ora il divieto alla comunicazione con l'esterno ad esempio, prevedrebbe la mia traduzione in carcere se questo articolo lo firmassi. O se qualcuno provasse che l'ho scritto io. Ma perché? Io non sto interagendo con voi che leggete, non ho alcuno scambio e alcuna relazione con terzi, semplicemente scrivo un articolo che chi vuole legge e chi non vuole no. E io non mi rivolgo a qualcuno in termini specifici, ma al mondo. È dunque chiaro che

impedirmi di comunicare in questo caso significa impedirmi di esprimere il mio pensiero, le mie opinioni. E dunque è altrettanto chiaro che una disposizione di legge si oppone a un principio costituzionale e addirittura universale. La Cassazione in questa materia ha prodotto alcune decisioni che estendono anche all'uso dei socialnetwork il divieto a comunicare per chi è detenuto e ha questa prescrizione. Ma non ha mai affrontato il tema dell'uso della rete per esercitare il diritto ad esprimere il proprio pensiero, senza cioè alcuno scambio tra potenziali interlocutori. Forse serve uno sciopero al contrario per aprire questa discussione che riguarda i diritti di tutti e tutte, la cultura giuridica, la lotta contro lo stato d'eccezione, non solo chi è detenuto.

RIFORMA COSTITUZIONALE.



ANPI: faremo valere le nostre ragioni

Vincenzo Calò

Per l'ANPI la riforma Renzi-Boschi promette la Luna, ma nei fatti disegna una rotta che porta dritta al naufragio. Non emerge la condivisione. Affiorano chiusure e arroganze. Galleggia l'idea dell'uomo solo al comando quale presunta risorsa della provvidenza alla quale affidare le sorti di un Paese che, al contrario, rischia di perdere anche la bussola della propria Costituzione. Una riforma che non convince sul

piano politico. Non convince sul piano del merito normativo. La Costituzione deve continuare a proporre equilibri, garanzie, procedure, autonomie, doveri e libertà destinate a durare nel tempo. La Costituzione è e deve essere antifascista. È la nostra storia.



All'indomani del 16° Congresso, non abbiamo avuto neanche il tempo di riflettere sul grande significato dello stesso, che già le vicende che ci riguardano direttamente hanno richiamato ogni iscritto dell'ANPI alla piena responsabilità verso le nostre ragioni, l'affermazione nei nostri valori, ognuno alla responsabilità del ruolo che riveste, a difesa della democrazia e della Costituzione repubblicana nata dalla resistenza. Su tutto, l'attenzione più grande è dunque oggi rivolta al Referendum "costituzionale". Com'è risaputo, la posizione ufficiale dell'ANPI è per il NO. Non sfugge a nessuno che il dibattito pubblico sul tema ci ha visti nell'ultimo periodo fortemente coinvolti e il nostro impegno deve essere preminente perché la riuscita della "missione" non sia in discussione, non si può

non vincerla questa "battaglia". Serve dunque la massima mobilitazione.

Non siamo tra coloro che considerano la riforma Renzi-Boschi come un passo verso una svolta autoritaria. Tuttavia, pensiamo che sia un provvedimento profondamente sbagliato, sia sul piano politico che su quello dello stretto merito giuridico-istituzionale. La Costituzione, infatti, non è una legge come tutte le altre. Riassume valori condivisi. Propone equilibri, garanzie, procedure, autonomie, doveri e libertà destinate a durare nel tempo e non contendibili da una maggioranza politica. Da questo punto di vista, non ci sono differenze tra la prima parte della Carta e le seguenti: i principi fondamentali orientano e

caratterizzato il funzionamento delle istituzioni e viceversa.

Non ci convince sul piano politico

La Carta del 1948 fu non solo approvata quasi all'unanimità, ma il testo da promulgare — nonostante si fosse in piena guerra fredda — era sottoscritto da personalità rappresentative di idee e visioni internazionali in radicale conflitto reciproco. Non fu l'appartenenza a un governo o una maggioranza parlamentare, a spingere Enrico De Nicola, Alcide De Gasperi e Umberto Terracini a firmare il testo da promulgare, ma la convinzione che il conflitto democratico ha bisogno di dialogo e di condivisione, non di chiusure e di arroganze. La Costituzione è antifascista anche per questa ragione, per la connotata

capacità inclusiva di storie e di valori, contro ogni supponenza e spirito di fazione. Esattamente il contrario del cammino percorso dalla riforma Renzi-Boschi.

Non convince sul piano del merito normativo

Senza scendere nel dettaglio delle questioni tecniche (peraltro ben riassunte nel testo dei costituzionalisti al quale rinviamo), la riforma è scritta male e non offre alcuna vera soluzione ai nostri problemi politico-istituzionali.

Risolve il bicameralismo perfetto, ma non cancella affatto il Senato. Come è già stato per le province, s'invocano parole d'ordine demagogiche, promettendo la diminuzione di poltrone e prebende, ottenendo solo ulteriori disfunzionalità e

carenze nella gestione di competenze fondamentali per la vita dei territori. In compenso, si restringono spazi e poteri degli organi rappresentativi, si complica a dismisura il processo legislativo, si centralizzano poteri e competenze a dispetto delle autonomie locali. Soprattutto, si sposta l'asse costituzionale dalla centralità delle rappresentanze elettive a quella del governo, consentendo a quest'ultimo — tra le altre cose e per la prima volta nella storia repubblicana — di

orientare perfino l'ordine del giorno dei lavori parlamentari. Un'egemonia che verrebbe potenziata a dismisura se si andasse al voto con l'Italicum, una legge elettorale che cancella ogni autonomia degli eletti, legati a filo doppio ai voleri e alle fortune di un capo. A sostegno di questi

l'unica semplificazione davvero chiara è quella dell'uomo solo al comando, una presunta risorsa della provvidenza alla quale affidare le sorti di un Paese che, al contrario, rischia di perdere anche la bussola della propria Costituzione. Vorremmo risparmiarci un destino tanto

tragico. Per il nostro Paese, per un Mezzogiorno ignorato e negato, per una sinistra riformatrice e di governo che abbia la seria volontà di ricostruire una politica delle alleanze nel quadro del centrosinistra, spazi di partecipazione, strumenti di battaglia politica in difesa - ancora una volta - della libertà e della giustizia sociale.

Se non quando si tocca la Costituzione nata dalla Resistenza, se non quando si tocca la nostra storia, mi chiedo:

quando vale la pena spendersi totalmente come ANPI? Faremo fortemente valere le nostre ragioni.

Se non quando si tocca la Costituzione nata dalla Resistenza, se non quando si tocca la nostra storia, mi chiedo: quando vale la pena spendersi totalmente come ANPI?

Facciamo fortemente valere le nostre ragioni.

O PARTIGIANO,
PORTAMI VIA
DOVE?



orientamenti di riforma sono portate pretese di efficienza, risparmio e semplificazione. In realtà, il sistema diventerebbe più complicato, meno efficiente, meno trasparente e con risparmi — calcolati dalla Corte dei conti — a dir poco irrisori.

IN CONCLUSIONE

La riforma Renzi-Boschi promette la Luna, ma nei fatti disegna una rotta che porta dritta al naufragio. Nella sua filosofia di fondo,

ASETTICAMENTE LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE PORTA:

- Un Senato composto da 100 senatori eletti dai Consigli regionali, con meno poteri nell'esame delle leggi; nuovo Federalismo, con abolizioni delle materie di competenza concorrente tra Stato e Regioni, con alcune competenze strategiche riportate in capo allo Stato. Ecco i punti principali della riforma:
- La Camera dei deputati sarà l'unica Assemblea legislativa e anche l'unica a votare la fiducia al governo. I deputati rimangono 630 e verranno eletti a suffragio universale, come oggi.
- Il Senato della repubblica continuerà a chiamarsi Senato della Repubblica, ma il numero dei senatori passa da 315 a 100. 74 consiglieri regionali, 21 sindaci, 5 senatori nominati dal capo dello Stato per 7 anni. Avrà competenza legislativa piena solo sulle riforme costituzionali e le leggi costituzionali e potrà chiedere alla Camera la modifica delle leggi ordinarie, ma Montecitorio potrà non tener conto della richiesta. Su una serie di leggi che riguardano il rapporto tra Stato e Regioni, la Camera potrà non dar seguito alle richieste del Senato solo respingendole a maggioranza assoluta.
- I 95 senatori saranno ripartiti tra le regioni sulla base del peso demografico di queste ultime. I Consigli Regionali eleggeranno con metodo proporzionale i senatori tra i propri componenti; uno per ciascuna Regione dovrà essere un sindaco. I senatori non saranno più eletti durante le elezioni politiche, ma in forma comunque diretta durante le elezioni regionali. Ad esempio attraverso un listino apposito o attraverso la nomina dei più votati. Il meccanismo sarà comunque proporzionale ai voti conquistati a livello nazionale - per evitare uno strapotere che già ci sarà alla Camera - e i neo-senatori dovranno essere confermati dal consiglio regionale.
- Per quanto attiene la fiducia al governo, il Senato non avrà più il potere di dare o togliere la fiducia al governo, che sarà una prerogativa della Camera. Il Senato avrà però la possibilità di esprimere proposte di modifica anche sulle leggi che esulano dalle sue competenze. Potrà esprimere, non dovrà, su richiesta di almeno un terzo dei suoi componenti e sarà costretto a farlo in tempi strettissimi: gli emendamenti vanno consegnati entro 30 giorni, la legge tornerà quindi alla Camera che avrà 20 giorni di tempo per decidere se accogliere o meno i suggerimenti. Più complessa la situazione per quanto riguarda le leggi che concernono i poteri delle regioni e degli enti locali, sui quali il Senato conserva maggiori poteri. In questo caso, per respingere le modifiche la Camera dovrà esprimersi con la maggioranza assoluta dei suoi componenti. Il Senato potrà votare anche la legge di bilancio: le proposte di modifica vanno consegnate entro 15 giorni e comunque l'ultima parola spetta alla Camera.
- L'approvazione delle leggi sarà quasi sempre prerogativa della Camera, con il risultato che l'iter sarà molto più rapido.
- Il governo avrà una corsia preferenziale per i suoi provvedimenti, la Camera dovrà metterli in votazione entro 70 giorni. Il potere esecutivo si rafforza ulteriormente a scapito del legislativo.
- Il Senato avrà indietro alcuni dei poteri che gli erano stati sottratti, tra cui il più importante è quello in materia di politiche comunitarie. Come doveva essere all'inizio del percorso di questa riforma, insomma, il Senato si occuperà di enti locali italiani e anche di Europa. Avrà poi il ruolo di controllore delle politiche pubbliche e di controllo sulla Pubblica Amministrazione. Potrà infine eleggere due giudici della Corte Costituzionale.
- Per quanto attiene l'immunità, i nuovi senatori godranno delle stesse tutele dei deputati. Non potranno essere arrestati o sottoposti a intercettazione senza l'autorizzazione del Senato. Autorizzazione obbligatoria anche per processare un senatore per un reato d'opinione.
- Rispetto al titolo V, sono riportate in capo allo Stato alcune competenze come l'energia, infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto. Su proposta del governo, la Camera potrà approvare leggi nei campi di competenza delle Regioni, "quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale".
- Il Presidente della repubblica lo eleggeranno i 630 deputati e i 100 senatori (via i rappresentanti delle Regioni previsti oggi). Nei primi quattro scrutini servono i due terzi dei voti, nei successivi quattro i tre quinti; dal nono basta la maggioranza assoluta.
- Rispetto alla Corte Costituzionale, cinque dei 15 giudici Costituzionali saranno eletti dal Parlamento: 3 dalla Camera e 2 dal Senato.
- Per quanto attiene il Referendum, serviranno 800.000 firme. Dopo le prime 400.000 la Corte costituzionale darà un parere preventivo di ammissibilità. Potranno riguardare o intere leggi o una parte purché essa abbia un valore normativo autonomo.
- Per quanto attiene i DDL di iniziativa popolare, passeranno da 50.000 a 250.000 le firme necessarie per presentare un ddl di iniziativa popolare. Però i regolamenti della Camera dovranno indicare tempi precisi di esame, clausola che oggi non esiste.
- Nelle norme transitorie del provvedimento è previsto inoltre che, prima che vada a regime il testo, su richiesta di almeno il 25% dei parlamentari, la Corte Costituzionale esprima un giudizio preventivo sulla costituzionalità delle leggi elettorali in corso di approvazione (ovvero l'Italicum).

Chi difende i minori stranieri non accompagnati?

Fulvio Vassallo Paleologo

Per tutti i minori stranieri non accompagnati che arrivano in Italia andrebbero predisposte delle tutele specifiche e opportune, a partire dalla prima accoglienza, soprattutto se i nuovi arrivati mostrano segni fisici e psichici di tortura o di altri trattamenti disumani o degradanti. Spesso non è così, per cui non solo non vengono rispettati i principi guida riguardanti i minori, ma gli stessi vengono ammassati con gli adulti, causa di altre possibili violenze. In sostanza i minori sono trattati in totale violazione degli standard internazionali e nazionali di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza.

Nel sistema italiano di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, le principali criticità non emergono soltanto dal quadro normativo, che non riesce a mutare per il blocco del DDL Zampa in Parlamento, quanto piuttosto dalle prassi. Le situazioni, che periodicamente si registrano nei CPSA (centro di primo soccorso e accoglienza) di Lampedusa e di altri porti siciliani o nelle comunità di accoglienza, si pongono in palese violazione degli standard internazionali e nazionali di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. Oltre a essere lesive della dignità dei minori coinvolti, il rischio è che gli stessi si allontanino dalle strutture in cui sono accolti e si

MIGRANTI, EUROPA.
100.000 MINORI NON ACCOMPAGNATI
NON POSSO PRENDERE
L'ASCENSORE DA SOLO, O
VEDERE FILM VIOLENTI.



Chi difende i minori stranieri non accompagnati?

trovino esposti a situazioni di pericolo. Peraltro, i ritardi nella nomina del tutore legale o nel trasferimento in strutture di accoglienza adeguate rallentano l'avvio dei percorsi di inserimento sociale dei bambini e degli adolescenti. In tutte le procedure che riguardano i minori non accompagnati dovrebbe prevalere il loro superiore interesse, principio guida per ciascun attore coinvolto a vario titolo nella presa in carico, nell'assistenza e nell'accoglienza di queste persone vulnerabili. Perché tale principio trovi piena realizzazione è necessario che si ponga al centro la singola persona con tutte le sue peculiarità, con la sua storia individuale e le sue precise esigenze. Come la Corte costituzionale italiana e la Corte europea dei diritti umani hanno costantemente ribadito, i bambini e gli adolescenti stranieri sono innanzitutto dei minori d'età e, in quanto tali, debbono beneficiare di una tutela rafforzata che possa offrire loro riparo dalla situazione di vulnerabilità in cui versano. Per i numerosi minori stranieri non accompagnati che arrivano in Italia con segni fisici e psichici di tortura o di altri trattamenti disumani o degradanti vanno apprestate tutele specifiche e tempestive, a partire dalla prima accoglienza, nella quale va evitata la ricorrente promiscuità con adulti, causa di altre possibili violenze. Vanno facilitati tutti i percorsi che portano alla nomina di un tutore e alla conferma dei documenti di soggiorno anche dopo i diciotto anni, e altresì

quando non ci siano i presupposti per il riconoscimento di uno status di protezione internazionale o umanitaria.

SONO SOLO BAMBINI

L'accesso alle procedure per il riconoscimento di uno status di protezione internazionale deve essere quanto più rapido possibile. Il sistema di accoglienza per minori non accompagnati va rifinanziato e vanno sostenuti soprattutto i comuni più vicini ai luoghi di sbarco, che sono poi quelli su cui ricadono gli oneri maggiori. Nessuno a Roma o a Bruxelles può pensare di scaricare su comuni delle zone di sbarco i costi esorbitanti di una prima accoglienza che spesso si protrae per mesi, in assenza di trasferimenti verso le strutture del sistema SPRAR. Non appare tollerabile che i minori non accompagnati che hanno manifestato la volontà di chiedere

asilo rimangano cinque mesi senza avere compilato neppure il modello C3 per l'accesso alla procedura. Occorre garantire la nomina più tempestiva dei tutori su base volontaria, attivando processi di formazione e monitoraggio, e semplificare le procedure per il rinnovo dei permessi di soggiorno per minori al compimento del diciottesimo anno di età, anche per non appesantire eccessivamente il lavoro delle commissioni territoriali competenti a decidere sulle richieste di asilo. Occorre considerare in ogni caso come meritevole di protezione umanitaria il minore giunto in Italia a chiedere protezione, come le Commissioni stabilivano fino allo scorso anno, e come è stato invece contrastato dalle più recenti posizioni trasmesse dalla Commissione nazionale per il diritto di asilo alle Commissioni territoriali. Qualunque ostacolo frapposto al mantenimento di uno

status legale, come anche le difficoltà nei rinnovi e nelle conversioni dei permessi di soggiorno, e la resistenza a rilasciare i permessi di soggiorno per minore età con la necessaria tempestività, considerando che la metà dei minori stranieri non accompagnati giunge in Italia all'età di diciassette anni, rischiano di riprodurre una condizione irregolarità che su persone tanto giovani potrebbe avere effetti catastrofici per tutta la loro vita con costi sociali incalcolabili.



Lavoro di **Donne** per le **Donne**

Patrizia Maltese

Fa parte della rete antiviolenza siciliana. L'associazione si chiama Thamaia. Tutte donne. Avvocate. Psicologhe. Pedagogiste. Professioniste serie, impegnate, armate di competenze e di buona volontà nel combattere le violenze maschili sulle donne. Assistere le vittime e i loro figli. Prendersi cura dei figli abusati. Scuole, quartieri disagiati, carcere. Non paga il Comune, non paga la Regione, loro fanno lettera di sollecito e vanno avanti con quel poco che racimolano e mettendo sempre di tasca propria. Continuano a svolgere il loro lavoro non solo a spese proprie, ma persino, in casi di particolare deprivazione, a farsi carico di portare qualcosa da mangiare. Sono le Thamaia e a Catania ci sono da ben quindici anni.



La Regione non paga, il Comune di Catania neanche a parlarne. Non hanno i soldi per l'affitto della sede e la bolletta del telefono, che poi è il principale strumento di lavoro, eppure loro continuano a macinare progetti importanti, uno dietro l'altro, e te li raccontano in maniera corale: una comincia, la seconda aggiunge un dettaglio, la terza specifica un particolare o ricostruisce una data; c'è chi si dà da fare per stamparti un documento e chi si mette a cercare una foto che le ritragga tutte insieme, come tutte insieme fanno le cose.

Sono le donne - avvocate, psicologhe, assistenti sociali - del Centro antiviolenza Thamaia di Catania (che fa parte della Rete nazionale DiRe), professioniste che da quindici anni lavorano praticamente da volontarie per aiutare le donne vittime della

violenza maschile e per sensibilizzare sul tema amministratori pubblici e operatori, formando e formandosi senza soste. Il loro è uno dei pochissimi Centri antiviolenza in Sicilia che rispondano a criteri di professionalità e preparazione, negli anni è diventato una vera e propria istituzione non soltanto nella provincia etnea ma a livello regionale, ma a quanto pare sono proprio le istituzioni - che pure si avvalgono dei loro servizi - a non prenderle troppo sul serio non mettendole in condizione di lavorare. Dimostrando di considerare il lavoro delle donne per le donne niente più che un optional, al massimo un'occasione per un'apparizione di pochi minuti ad un convegno, qualche parola inutile, frasi di circostanza e via verso lidi elettoralmente più redditizi.

Lavoro di donne per le donne (centinaia, che negli anni grazie al loro aiuto sono riuscite a liberarsi dalla paura e a riprendersi la vita: oltre 2.200 quelle che si sono rivolte al Centro dal 2003, anno della sua apertura, e già più di 100 nei primi sei mesi del 2016); lavoro con i bambini vittime di violenza assistita, educativa domiciliare, incontri con studenti di tutte le età, corsi di formazione per insegnanti, magistrati, operatori sanitari e delle forze dell'ordine, assistenti sociali comunali: è, in estrema sintesi, il loro campo di azione che le vede impegnate a tempo pieno in progetti sempre nuovi e innovativi.

Nell'ultimo anno ne hanno realizzati diversi e hanno una gran voglia di raccontarli. Lo fanno, tutte insieme, la presidente dell'associazione, Loredana Piazza, avvocatessa, le psicologhe

Carmen Bosco, Vita Salvo, Marica Longo, Daniela Ursino, e la pedagoga Erika Gruttadauria: soltanto una parte di un gruppo di oltre venti operatrici.

Il primo progetto, avviato nel maggio del 2015, si chiama "KEEP CALM & NO INTIMATE VIOLENCE. La violenza nelle relazioni intime:

percorsi educativi e di legalità a sostegno di una cultura di genere". Promosso dall'Associazione Thamaia Onlus, in collaborazione con l'Istituto "Vacarini" di Catania, è finanziato dal Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale. Il progetto dura due anni e ha l'obiettivo di sensibilizzare giovani tra i 14 e i

18 anni, i genitori e i docenti al riconoscimento del fenomeno della violenza di genere e a fornire loro gli strumenti di primo intervento.

LAVORO DI DONNE

Nove gli istituti superiori della provincia coinvolti, tra cui appunto il Vacarini che è la scuola capofila, "grazie alla sensibilità - come sottolinea Loredana Piazza - della professoressa Pina Arena". Un progetto difficile - precisa Piazza - per la necessità di coordinare i tanti soggetti coinvolti, per le resistenze di alcuni genitori che tendono a defilarsi e anche per l'ostilità di alcune scuole derivante dalla paura dell'inesistente e fantomatica "teoria gender". Ripagato, però, dalla disponibilità, il coinvolgimento e l'entusiasmo degli studenti: già duecento quelli incontrati (quattro istituti su nove)

che hanno potuto frequentare la scuola nelle ore pomeridiane vedendola trasformarsi in "un luogo altro" dove parlare non più di programmi scolastici ma di se stessi, "senza tabù o schemi mentali". Cosa che potranno continuare a fare attraverso uno sportello "peer to peer" che verrà



attivato nel secondo anno, con una sede fisica all'interno del Vacarini e anche una virtuale, on-line, che così potrà essere raggiunta da un numero maggiore di studenti della provincia.

Recentissimo è anche un progetto finanziato per un anno dalla Tavola Valdese (l'unica, per inciso, che garantisce l'esistenza del Centro con i suoi stanziamenti piccoli ma concreti, a fronte di quelli ben più cospicui, ma finora soltanto sulla carta che dovrebbero arrivare da Regione e Comune): l'obiettivo di "Donne a colori" è quello di far emergere i maltrattamenti da parte di donne straniere "non in fase di emergenza migratoria", insomma in qualche modo già integrate, ma che ancora non denunciano perché non sanno dell'esistenza del servizio fornito dal Centro Thamaia. Il primo passo consiste in un lavoro di

"mappatura" svolto coinvolgendo le associazioni che hanno già rapporti con le donne immigrate (Arci, Centro Astalli, Lila, Comitato San Berillo, oltre alle operatrici della Casa dei popoli), seguito dall'apertura di uno "sportello-filtro" aperto due volte a settimana e gestito da due

operatrici e altrettante mediatrici culturali, fino a favorire l'accesso al Centro "come spazio neutro".

Da un'idea delle Onde di Palermo (il più consolidato dei centri antiviolenza siciliani) invece nasce il progetto che vedrà impegnate le operatrici di Thamaia a

selezionare sei donne seguite dal Centro per il passaggio successivo - e più importante - alla liberazione dal partner maltrattante: l'emancipazione economica ed "emotiva". Grazie ai fondi stanziati dalla legge regionale n. 3 del 2012 e al progetto delle Onde che potranno pagare due operatrici, infatti, le donne individuate possono prendere il loro primo contatto con il mondo del lavoro attraverso un tirocinio formativo all'interno di alcune aziende che consentirà loro di avere contezza delle loro capacità e competenze. Roba non da poco, considerato che spesso le donne maltrattate continuano o tornano a vivere con l'uomo che le maltratta proprio per l'impossibilità di mantenersi e per la disistima in se stesse indotta da anni di angherie: "Hanno avuto la possibilità di scommettersi, qualcuna per la prima volta si è

sentita 'lavoratrice', hanno preso contatti con un mondo mai conosciuto prima".

IL COMUNE NON PAGA? NOI LAVORIAMO

E poi ancora donne per le donne, senza pregiudizi e stereotipi, per un altro importante lavoro svolto all'interno del carcere di piazza Lanza a Catania: nell'ambito del progetto "femminile plurale" le operatrici di Thamaia hanno incontrato alcune detenute. "Un'esperienza molto bella" la definiscono, perché basata su uno "scambio reciproco e alla pari". Spiegano che soltanto alla fine della serie di incontri hanno saputo quali erano le accuse in base alle quali quelle donne erano reclusi: "nel rapporto paritario - affermano - non esiste reato: a prescindere da tutto, sono donne".

In mezzo, l'adesione al Cismai (il Coordinamento italiano dei servizi contro i maltrattamenti all'infanzia e all'adolescenza), la

all'interno delle coppie omosessuali, e infine la presenza lo scorso giugno a L'Aquila alla terza edizione della Scuola di politica dei Centri antiviolenza, perché "il Movimento non si ferma - dice Loredana Piazza - e affina le metodologie di lavoro" anche per distinguersi da "esperti" improvvisati.

Tutto questo quasi senza soldi, esclusi i finanziamenti della Tavola Valdese, i contributi di qualche benefattore privato o il poco che può derivare dal 5 per mille, che certo non può essere sufficiente a coprire le spese di un servizio svolto da operatrici qualificate. I soldi, quelli veri, ci sarebbero se solo Regione e Comune rispettassero gli impegni. E invece. Invece niente. Le due lettere di sollecito, inviate lo stesso giorno, nel maggio scorso, una alla Regione e l'altra al Comune per finanziamenti diversi, al momento in cui scriviamo non hanno ricevuto risposte. All'Associazione Thamaia, sulla base del Piano

stanziamento da parte del governo nazionale, che la Regione avrebbe dovuto accreditare entro la fine del 2015 in seguito a una delibera di giunta dell'aprile precedente. Nella lettera di sollecito inviata all'Assessorato della Famiglia, delle Politiche sociali e del Lavoro, Loredana Piazza, nella sua qualità di Presidente, ricorda che lo stesso Assessorato ha comunicato con una nota l'inserimento di Thamaia fra i centri "beneficiari delle risorse", che l'Associazione ha presentato tutta la documentazione richiesta e che "telefonicamente era stata preannunciata la spedita evasione". Posta certificata, nessuna risposta. Peggioro, se possibile, la vicenda con il Comune di Catania, che già dal 2013 ha incamerato il 40% di uno stanziamento regionale complessivo di 250.000 euro destinato ad un bando per la gestione di un progetto anch'esso finalizzato alla prevenzione della violenza, di cui Thamaia si è aggiudicato l'affidamento: lettera di sollecito, posta certificata, nessuna risposta. Ma c'è di più. Grazie ad una convenzione con il Comune che dovrebbe pagare le operatrici, Thamaia effettua un servizio di "educativa domiciliare" che consiste nell'assistere le donne vittime di violenza e i loro figli (e figlie spesso abusate dal padre) andando a casa loro, in quartieri disagiati dove queste famiglie vivono in condizioni di povertà. Il Comune non paga, ma le educatrici continuano a svolgere il loro lavoro, a recarsi in quei quartieri a spese proprie e persino, in casi di particolare deprivazione, a farsi carico di portare qualcosa da mangiare.



partecipazione a dei corsi di formazione appena conclusi su tematiche che spaziano dai problemi delle donne migranti alla violenza sessuale, alla violenza

nazionale per la prevenzione e il contrasto della violenza contro le donne, spetterebbero undicimila euro destinati ai centri accreditati all'interno di un ben più cospicuo

Bakur

Immagini di un Popolo

Resistente



BAKUR

Immagini di un popolo resistente

mostra fotografica di
Grazia Bucca

Grazia Bucca

Si intitola “Bakur- Immagini di un popolo resistente” la mostra di foto di Grazia Bucca inaugurata il 7 luglio alla Fonderia Oretea, organizzata da Studio Camera, Comune di Palermo, Arci e UIKI (Ufficio Informazione del Kurdistan in Italia)

Bakur come la regione del Kurdistan del Nord, che comunemente si fa coincidere con la Turchia meridionale, dove da anni si sta combattendo una guerra nascosta ma non per questo meno sanguinosa. Una guerra anomala, combattuta da uno Stato dentro lo stesso Stato, dal governo turco contro la minoranza curda che abita in prevalenza quel territorio martoriato.

Quella guerra ci racconta con le sue foto Grazia Bucca, fotogiornalista siciliana, che è stata a Diyarbakir, la capitale morale del Bakur, tra ottobre 2015 e gennaio 2016, periodo durante il quale venivano svolte nuove elezioni (le precedenti di giugno erano state invalidate) e la repressione del governo turco assumeva una rinnovata recrudescenza nei confronti dei civili curdi. Sono immagini crude, di case crivellate, di persone in fuga da condizioni di vita durissime imposte da Ankara anche in altri centri urbani dell'area come Cizre, Sirnak, Silopi, Nusaybin. A Sur, il centro storico di Diyarbakir patrimonio dell'Unesco, in quei mesi veniva imposto un coprifuoco di 24 ore su 24, mentre mancavano luce e acqua e i soldati sparavano a vista su quanti si



Bakur – Immagini di un Popolo Resistente

avventuravano fuori casa. Un massacro perpetrato nel totale silenzio della comunità internazionale. Una mostra prova ora a squarciarne, almeno in parte quel silenzio.

“Bakur” si potrà visitare fino al 16 luglio, tutti i giorni, tranne la domenica dalle 9.00 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 19.00.

Grazia Bucca

Grazia Bucca, fotoreporter, redattrice della newsletter ArcireportSicilia. Giornalista pubblicista, collabora con Arci Nazionale, Arci Sicilia e l'agenzia Studio Camera di Palermo. Dal 1994 al 2003 ha partecipato alla Carovana Antimafia promossa da Arci Sicilia, curandone la documentazione fotografica e nel 2012 ha fatto parte dell'equipaggio di Boats4people, il "viaggio al contrario" dall'Italia alla Tunisia, sulle rotte dei migranti, realizzando il reportage fotografico. Vive e lavora a Palermo.











BAKUR

Regole di Genere

Graziella Priulla

Ma quale regola mi impone di mettere la tutina azzurra al figlio maschio e rosa alla figlia femmina? Dare la bambola alle femminucce e la pistola al maschietto? Le norme sessuali e di genere hanno il sopravvento su tutti i buoni propositi. È

evidente non siamo noi a scegliere la culla di aspettative e desideri che i genitori hanno preparato per noi, dominati a loro volta da una rete di simboli. Intanto la prima domanda che ci si pone è se il figlio sarà maschio o femmina, come se da questa risposta dipendesse l'intero futuro del nuovo nato e da quella scoperta poi le fantasie e le proiezioni conseguenti. Quale lavoro, quale progetto, quale struttura cognitiva anticipatoria. Appena nati robusti, belli, forti saranno i maschi, graziose, fragili, deliziose le femmine. Un lui e una lei divergenti nel socializzare e nelle emozioni sarà il cammino dei primi anni di vita... Poi?



Le regole di genere attraversano gli anni più significativi degli apprendimenti, a partire dalle prime informazioni che sono assunte e memorizzate attraverso una memoria involontaria, non dichiarata e non riflessiva, dominata da una modalità emotiva e percettiva fortemente radicata nel corpo.

Durante l'infanzia la richiesta di modelli a cui adeguarsi è più forte che in qualsiasi altra età della vita: nelle reazioni dei genitori e poi degli insegnanti, attraverso il linguaggio, attraverso gli atteggiamenti condivisi, nei comportamenti quotidiani, nei contatti, si assimilano gli imperativi della società in cui si cresce.

La psicologia dello sviluppo ha dimostrato che i bambini e le

bambine guardano agli ideali del loro genere presenti e agiti nei loro adulti di riferimento per modellare se stessi fino a diventare i migliori sé genderizzati possibili. La famiglia in cui crescono esercita di solito l'influenza più forte, almeno per i primi anni di vita: ma è una fonte fra le altre. Il modo proprio e improprio di comportarsi, la percezione di ciò che è giusto o sbagliato e le convinzioni circa i ruoli sono trasmessi dalla televisione, dal cinema, dalla rete, dai giochi, dalle canzoni, dagli albi illustrati, dagli scherzi (l'umorismo è un modo potente di trasmettere valori), dalla scuola. Nell'ambiente scolastico le differenze tra maschi e femmine sono strutturate e amplificate, in un gioco continuo di rinforzi reciproci con le altre agenzie di socializzazione.

Non siamo noi a scegliere la culla di aspettative e desideri che i genitori hanno preparato per noi, dominati a loro volta da una rete di simboli. La prima domanda che si pongono è se il figlio sarà maschio o femmina, come se da questa risposta dipendesse l'intero futuro del nuovo nato: e le loro fantasie e proiezioni si comportano di conseguenza. Il dato biologico diventa abbozzo di destino, lavoro progettuale, struttura cognitiva anticipatoria.

Il sociologo Anthony Giddens ha analizzato le parole utilizzate per definire i/le neonati/e da parte del personale del reparto maternità: robusti, belli, forti versus graziose, fragili, deliziose. Dalle diverse aspettative derivano anche diversi stili di relazione da parte dei genitori, che tendono a coinvolgere figli e figlie nelle

attività in modo differente già nel primo anno di vita, e a socializzare lui e lei in modo divergente alle emozioni.

Tutine: se sono rosa compare scritto carina, testarda, dolce, graziosa, elegante, innamorata e bella. Se azzurre coraggioso, forte, robusto, vigoroso, furbo, birichino, determinato, cool e abile. Una società che scrive/prescrive in questo modo gli aggettivi adatti ad una femminuccia e quelli consoni ad un maschietto non ha alcun interesse a concedere loro la possibilità di esplorare il mondo per decidere in piena autonomia che tipo di persona vogliono diventare.

Giocando liberamente bambini e bambine rielaborano la realtà in cui vivono e sviluppano competenze cognitive ed emotive. Desiderano esplorare i mondi reciproci, ma la divisione dei ruoli non glielo consente: una trasgressione comporterebbe la disapprovazione degli adulti. Maschi che giocano con le bambole e femmine che giocano al calcio: preoccupante? Per molti genitori sì. Alcuni minacciano addirittura di ritirare figli o figlie dall'asilo, per paura della contaminazione.

Il piccolo Billy Elliott, che nel 1984 voleva fare il ballerino nonostante il parere contrario del padre e del fratello, non avrebbe vita facile neppure oggi.

Mio padre e mia madre durante la mia infanzia non proteggevano i miei diritti. Proteggevano le norme sessuali e di genere che loro avevano assorbito dolorosamente, attraverso un sistema educativo e sociale che puniva ogni forma di dissidenza usando la minaccia, l'intimidazione, la punizione, la morte. (Chiara Lalli)

**PATRIARCATO
INDEBOLITO, NON**

DEFUNTO

Poche altre categorie concettuali d'altronde risultano disponibili in età così precoce, perché la "regola di genere" presenta l'estrema semplicità del binarismo, una diffusione capillare in ogni aspetto della realtà, un alto consenso nel mondo adulto.

La polarizzazione sessuale è uno degli impegni sociali più intensi e più persistenti.

Molto prima di spiegare cosa significhi la parola omosessualità, ai bambini si insegna la convinzione che essere attratto da chi ci è simile è qualcosa di sbagliato, da evitare, contrario alle norme del vivere comune. Molto prima di capire perché, un bambino è addestrato a mettere il pene al centro della propria autostima. Molto prima di avere desiderio di maternità, le bambine imparano che a loro e solo a loro si addicono le bambole. Quando un bambino si mette il rossetto o gioca con un passeggino, un gesto di disapprovazione può essere determinante per fargli capire che il suo comportamento non è quello adeguato.

C'era un tempo non lontano in cui le scuole italiane tenevano lontani i bambini dalle bambine: maschi di qua e femmine di là, mondi separati per evitare i contatti e salvaguardare il decoro. Alla pruderie ora si è sostituito il commercio, con la sua mania per il rosa e per l'azzurro: in ogni supermercato troverete gli scaffali per le bambine e quelli per i bambini, dalle tutine ai giocattoli, dagli zainetti ai libri. Un apparato imponente di eterodirezione contribuisce a restringere gli orizzonti, a creare gabbie. L'abitudine acquisita ad associare caratteristiche standardizzate di personalità alle femmine e ai maschi si osserva già a partire dai quattro/cinque anni. Le teorie

dell'apprendimento evidenziano che la tipizzazione si verifica sulla base del rinforzo ricevuto: il comportamento ritenuto adatto al proprio sesso, socialmente e culturalmente riconosciuto, viene premiato, enfatizzato, incoraggiato. Al contrario i comportamenti considerati non idonei sono repressi, puniti, sminuiti, ridicolizzati.

Questo modello si replica lungo il corso della vita in maniera pressoché identica con tutte le figure di attaccamento e in tutti i gruppi di riferimento.

Il meglio che ci possa accadere in quanto esseri umani è invece fare scelte che siano frutto dei nostri desideri e non di condizionamenti, pregiudizi e gabbie predefinite, immissioni forzate negli schemi: questo dovremmo volere per i nostri figli e per le nostre figlie, questo dovrebbe insegnare la scuola.

È probabile che occorrerà un buon numero di generazioni per superare l'impatto determinato da una mappa di regole confermate nei secoli: ma almeno abbiamo iniziato a provarci.

In pochi decenni sono mutati ruoli e condizioni materiali, sono mutate le forme della sessualità, le forme estreme del machismo stanno tramontando; molto più lentamente muta l'immaginario di riferimento su cui si è costruita nei millenni la supremazia maschile. Vecchio e nuovo convivono e confliggono, nell'esperienza dei soggetti e delle società. Il patriarcato è forse indebolito, non defunto.

I cambiamenti ci sono e sono tanti: ma non bastano a far dimenticare quanto rimane fermo, inchiodato a schemi immutati; oppure quanto in anni recenti ci ha rimandate indietro, coprendosi dietro il comodo alibi che tutto fosse ormai stato quietamente raggiunto.

Supercosanostra: Tutti "PerseQuitati"!

Rino Giacalone

Dentro i Tribunali a volte succedono cose curiose. Dare del pezzo di merda ad un mafioso, secondo qualche magistrato è un reato, lo abbiamo sentito discutere in questa maniera durante il processo. I mafiosi hanno una reputazione da difendere e anche se hanno fatto ammazzare o hanno ucciso non possono essere considerati pezzi di quella montagna di merda che è la mafia, come diceva Peppino Impastato. È bastata un'arringa in un processo di mafia per scatenare tanti, sulle ipotesi più assurde circa la sorte di Matteo Messina Denaro. Cinquantaquattro anni, latitante dal giugno 1993, boss di Castelvetro. Un avvocato capace che si arrampica sugli specchi per difendere l'indifendibile, una magistrata della Dda di Palermo, Teresa Principato, brava e competente che ha anche spiegato che la latitanza del boss è "protetta": da colletti bianchi, insospettabili, massoneria. Intanto le indagini continuano a raccontare che Matteo Messina Denaro è vivo ed è un capo mafia che ha creato un mondo tutto suo, dove la latitanza è diventata uno stile di vita. Non incontra altri mafiosi, non ha mai conosciuto la figlia, oramai diciottenne, comunica con i "pizzini" che secondo i suoi ordini bisogna distruggere dopo averli letti. Ha creato la "sua" Cosa nostra dove non c'è bisogno di impartire ordini quotidiani, tanto c'è il "sistema" che comanda.

"Matteo Messina Denaro è morto?" o "Matteo Messina Denaro è a Caracas?".

Le due cose affermano una stessa cosa, "Cosa nostra non ha un capo", e quindi, tesi dell'avvocato, coloro i quali sono accusati oggi di mafia per avere ubbidito ai suoi ordini sono "innocenti" o meglio, forse, "persequitati". Ma ha fatto di più l'avvocato Luigi Miceli, difensore di Francesco Guttadauro, figlio e nipote di boss, da parte di padre quanto di madre. Suo padre è Filippo, condannato per mafia in un paio di processi, suo fratello è Giuseppe, chirurgo e capo mafia. Giuseppe Guttadauro è il boss che ha comandato Brancaccio, il rione di Palermo sotto il controllo dei fratelli Graviano, Giuseppe

Guttadauro è il boss che teneva i contatti tra Cosa nostra e la politica, i mafiosi da una parte, gli onorevoli Mimmo Miceli e il Governatore Totò Cuffaro dall'altra.

Filippo Guttadauro non è mafioso perché lo è il fratello, è mafioso forse più del fratello, a parte il legame stretto con i Messina Denaro di Castelvetro. Ha sposato Rosalia, figlia del patriarca Francesco e sorella di Matteo. Hanno avuto due figli, Francesco e Lorenza. Francesco è stato arrestato, Lorenza ha avuto arrestato il marito, il commerciante Luca Bellomo. Francesco è il nipote prediletto di Matteo Messina Denaro e anche lui ha cominciato a salire gli scalini del potere sanguinario di Cosa nostra.

L'avv. Miceli durante l'arringa nel processo di appello nei confronti di Francesco Guttadauro, in carcere dal dicembre 2013, già condannato a 16 anni in primo grado, ha buttato sul tavolo dei giudici uno scoop: "Esistono delle relazioni investigative ha affermato il legale - che ritengono Matteo Messina Denaro morto da anni e altre che lo indicano latitante a Caracas". Dove sono queste relazioni investigative? L'avvocato ha sostenuto che "oltre al rapporto familiare che lega l'imputato a Matteo Messina Denaro, non sono state acquisite agli atti prove dimostrative del fatto che Francesco Guttadauro sia stato organico alla famiglia mafiosa di Castelvetro". Quindi, ha proseguito il legale, "la sua

mafiosità si ricava illegittimamente solo dal circuito relazionale e dal vincolo familiare con lo zio e non già da condotte illecite soggettivamente ascrivibili all'imputato". Ma se il boss è morto o è a Caracas ogni accusa, secondo il legale cade.

Una trovata per tentare di liberare dal carcere Francesco Guttadauro, perché tutto il resto, i processi, le sentenze, le indagini continuano a raccontare altro, per esempio che Matteo Messina Denaro è vivo ed è un capo mafia che ha creato un mondo tutto suo, dove la latitanza è diventata uno stile di vita. Non incontra altri mafiosi, non ha mai conosciuto la figlia, oramai diciottenne, nata dal rapporto con Francesca Alagna, madre e figlia vivono tranquillamente a Castelvetro, comunica con i "pizzini" e i suoi ordini sono severi, distruggerli dopo averli letti. Ha creato la "sua" Cosa nostra dove non c'è bisogno di impartire ordini quotidiani, ma c'è il "sistema" che comanda. E poi come ha anche spiegato il procuratore aggiunto della Dda di Palermo, Teresa Principato, la sua latitanza è "protetta": da colletti bianchi, insospettabili, massoneria.

MAFIA, MASSONERIA, MATTEO MESSINA

Ed allora forse non è un caso che a Castelvetro c'è un'alta concentrazione di logge massoniche. Da anni ci dicono che la sua cattura è imminente e vicina. Ma Matteo Messina Denaro appare imprendibile. Può darsi che sia a Caracas, o ancora in Belgio o in Lussemburgo, o anche in Svizzera, ma lui per comandare non ha bisogno di stare sul territorio, d'altra parte è certo che i suoi interessi sono altrove. Con le mani sporche del sangue di tanti morti ammazzati, assassino divenne quando aveva poco più

che 20 anni, contro di lui le accuse per le stragi del 1993 e adesso anche per quella di Capaci del 23 maggio 1992, Matteo Messina Denaro ha creato una holding: i denari guadagnati, anche con i traffici di cocaina dalla Colombia, hanno riempito le casseforti delle più importanti city finanziarie europee, quelle elvetiche soprattutto.

Ecco chi è Matteo Messina Denaro: uno spregiudicato finanziere dopo essere anche uno spregiudicato assassino mafioso. Perché non lo si prende? Perché non solo Matteo Messina Denaro gode di importanti protezioni, forse anche perché è stata messa da parte di chi indaga la pista che sembrava essere la migliore, quella di mettere sotto torchio gli uomini della Cosa nostra 2, la "supercosanostra", i complici tra imprese e banche, perché forse sono stati fatti arresti che non dovevano essere fatti, come quelli degli ultimi "postini", forse se qualcuno fosse rimasto libero... chissà che non lo si trovava a raccogliere altra corrispondenza. Un gruppo di investigatori aveva imboccato questa pista, ma da Roma, dal Viminale, hanno dato ordine di cambiare strategie, "gli imprenditori non devono essere toccati". Hanno provato a convincerli a parlare offrendo loro la taglia messa sulla testa di Matteo Messina Denaro, 1 milione e mezzo di euro, ma l'offerta non ha convinto nessuno. Hanno tentato di prenderlo facendo fare da esca all'ex sindaco di Castelvetro Tonino Vaccarino, operazione gestita dal Sisde di Mario Mori, ma anche questo tentativo è andato vano. Hanno pensato che avrebbe alzato bandiera bianca dinanzi agli arresti che hanno decimato il suo nucleo familiare, fratello, sorella, nipoti, cognati, ma niente da fare, Matteo

Messina Denaro resiste, anche se i sequestri e le confische, che sfiorano i 5 milioni di euro, lo hanno reso non più povero, ma meno ricco, e pare che la faccia franca sotto il naso di chi lo cerca, investigatori che però a differenza di quelli messi da parte non hanno mai sentito la "puzza" del boss.

Si dice che di tanto in tanto venga nella sua Castelvetro, una passeggiata a Selinunte, in compagnia del figlio, Francesco, avuto con un'altra donna, e che porta con sé senza però spiegare perché gli siano tanti cari questi posti tra i templi antichi e il mare. Matteo Messina Denaro resta il fantasma della mafia belicina, come fantasma di Corleone lo fu Bernardo Provenzano, anche in questo caso ci fu la sortita del suo difensore, che disse della sua morte, e invece Provenzano stava a pochi metri dalla sua casa di Corleone. Matteo Messina Denaro da anni non ha più un difensore di fiducia, l'ultimo fu l'avv. Celestino Cardinale, ma durante il maxi processo Omega la Corte di Assise ricevette una lettera del boss con la quale revocava la difesa di fiducia. Il boss non si trova, ma la "corte dei miracoli" che lo protegge è sotto gli occhi di tutti, sono i massoni, sono i mafiosi borghesi trapanesi, ma anche loro sembrano riuscire a farla franca come il loro capo.

È un capo amato dai suoi «sudditi», un popolo fatto non solo di «gentuzza» bisognosa della generosità del boss, ma anche di professionisti, imprenditori e politici.

MESSINA DENARO È VIVO

Una vera e propria rete protettiva, dunque, che resiste, certo alcuni arresti sono stati fatti ma mai davvero per colpire in alto, c'è da augurarsi che adesso qualcosa

possa cambiare dinanzi alle sfide che il boss lancia direttamente o indirettamente.

Le ultime notizie arrivano dalla Procura di Brescia: dietro la scomparsa di un uomo, coinvolto in un traffico di hashish e marijuana, Michele Rodriguez Larreta, padre spagnolo, mamma bergamasca, ci sarebbe la cosca dei Messina Denaro. Larreta è scomparso nel giugno del 2011, aveva detto che doveva raggiungere Palermo, ma la sua auto, abbandonata è stata trovata vicino all'aeroporto di Pisa. Il procuratore di Brescia, Tommaso Buonanno - come ha svelato Libera Informazione in un articolo a firma di Luca Bonzanni e pubblicato a fine giugno scorso - sentito a marzo scorso dalla commissione nazionale antimafia ha detto che dietro quel delitto c'è la "famiglia" mafiosa dei Messina Denaro.

Da Brescia a Trapani dove da qualche tempo sono risorti proprio

i vecchi affari della mafia che si occupa di droga. Tra Marsala, Mazara e Calatafimi, serre e territori una volta coltivati a vigneto, sono diventate le terre dove far crescere le piante di canapa dalle quali si ricava la sostanza stupefacente. Davanti una di queste serre a fine maggio è stato ucciso un carabiniere, il maresciallo Silvio Mirarchi. La coltivazione apparteneva ad un uomo di Partinico, Francesco D'Arrigo, a sparare sarebbe stato Nicolò Girgenti.

No, Matteo Messina Denaro non è morto, sono altri a morire ancora. Matteo fa la sua vita, si parla molto della sua passione per le donne. La famiglia non lo ha mai pianto, e che Matteo Messina Denaro comanda lo dimostra che nessuno dei suoi familiari ha mai mostrato segni di dissociazione, come ha ancora detto il procuratore aggiunto della Dda di Palermo, Teresa Principato.

Matteo Messina Denaro è vivo se pare siano fondate, e non da ora, le

ipotesi di un sostegno avuto dalla 'ndragheta. Con la 'ndragheta Matteo Messina Denaro riuscì ad organizzare uno dei più ricchi trasporti di cocaina dalla Colombia verso la Sicilia. Matteo Messina Denaro è all'estero? E' possibile conferma ancora il procuratore aggiunto

Teresa Principato: "Dalle intercettazioni e dalle indagini si stanno ricavando elementi in più sul comportamento di Matteo Messina Denaro. Quando viene colpito o altri ricevono un'ordinanza di custodia cautelare, quindi i suoi famigliari vengono arrestati, lui cambia strada completamente, non avvicina più nessuno e probabilmente va all'estero. Ogni volta che arriviamo a un risultato lui si eclissa e non gliene importa niente se la sorella o il cognato, il nipote sono tutti dentro per colpa sua". Matteo Messina Denaro resta il boss, quando verrà preso ci sarà sicuramente qualcun'altro pronto a sostituirlo. Matteo Messina Denaro combatte la sua guerra per il controllo del territorio, e oggi trova che qualcosa sta cambiando, non il mondo di Cosa nostra, ma nella società civile dove qualche imbecille vuole bandire la parola antimafia.

E poi c'è anche qualche magistrato che sostiene essere un reato dare del pezzo di merda ad un mafioso, lo abbiamo sentito discutere in questa maniera non per strada, in un convegno, ma in un'aula di giustizia, durante un processo, in quello stesso Tribunale che ha condannato i mafiosi grazie a giudici coraggiosi che sono stati ammazzati.

I mafiosi hanno una reputazione da difendere e anche se hanno fatto ammazzare o hanno ucciso non possono essere considerati pezzi di quella montagna di merda che è la mafia, come diceva Peppino Impastato. Noi continuiamo a pensarla come Mauro Rostagno, ad un giornalismo silente preferiamo un giornalismo che gridi le malefatte della mafia e dei mafiosi.

CHE STRESS,
È UNA
TRATTATIVA
CONTINUA.



Io non accuso, faccio affari

Carmelo Catania

Era già collaboratore di giustizia sottoposto a programma di protezione e per tale ragione viveva in località segreta, ma dalla sua residenza nascosta continuava a gestire i suoi interessi a Mazzarrà S. Andrea. Bisognano Carmelo detto Melo, è stato il primo, tra i boss della mafia tirrenica, a decidere di rivelare ai magistrati i segreti della famiglia dei barcellonesi e le sue dichiarazioni hanno contribuito alla riuscita delle ultime operazioni antimafia che hanno ridimensionato la cosca del Longano. Tuttavia, la procura di Messina aveva percepito la possibilità di lacune e omissioni nelle dichiarazioni del “collaboratore di giustizia” e... passa all’attacco.



L’operazione “Vecchia maniera” nasce da un filone di Gotha V nell’ambito del quale sono emersi rapporti poco chiari tra Carmelo Bisognano, noto collaboratore di giustizia, e altri soggetti. Un fatto che ha determinato un approfondimento da parte degli inquirenti e la decisione di mettere Bisognano sotto totale servizio di intercettazioni telefoniche e ambientali. Dall’ascolto delle telefonate viene fuori un quadro minuzioso sul fenomeno della

strumentalizzazione delle omissioni e l’esistenza di lacune e omissioni nelle dichiarazioni del collaboratore di giustizia atti a “sfumare la responsabilità di Marino Tindaro”, e raffigurarlo non già come un imprenditore colluso con la mafia, ma piuttosto come una vittima della mafia.

“Noi tutti conosciamo la storia di Carmelo Bisognano – ha ricordato il procuratore capo di Messina Guido Lo Forte – sappiamo che

con la sua collaborazione ha fornito un importante contributo, almeno nella fase iniziale, all’attività giudiziaria contro la mafia barcellonese”. Un contributo che per il procuratore Lo Forte rimane valido, per la ragione che tutte le dichiarazioni accusatorie del Bisognano sono state sempre sottoposte “ad una analitica, paziente e incessante attività di riscontro, sicché sono state utilizzate processualmente... piena dignità di piena prova”.

Altro discorso è quello delle virtuali lacune ed omissioni, fenomeno, secondo il procuratore capo, frequente nel mondo dei collaboratori di giustizia.

“Già la procura di Messina, in relazione ad alcune vicende, aveva percepito la possibilità di una non totale completezza nelle dichiarazioni rese dal collaboratore. La possibilità di talune lacune od



omissioni, tant'è vero che sui vari punti sono state effettuate a suo tempo anche attività di ulteriore approfondimento”.

Grazie al monitoraggio delle comunicazioni del collaboratore la procura ha avuto la prova di alcune lacune “ma, soprattutto, e

qui è il punto – ha sottolineato Lo Forte – dello scopo e dell'utilizzazione di queste lacune”.

In sostanza, secondo la procura, da questa attività approfondita di ascolto e di riscontro, “Bisognano non ha accusato falsamente nessuno, ma semmai ha coperto

alcuni soggetti, ha effettuato, per così dire, delle omissioni o delle dichiarazioni di favore nei confronti di alcuni soggetti, in particolare nei confronti di un importante imprenditore mafioso del territorio, Marino Tindaro”. “Ovvero – prosegue il dr. Lo Forte – ha minacciato altri soggetti di dire ciò che sapeva su di loro. Il che significa che non l'aveva detto. Per ricavarne dei vantaggi”.

In sintesi, spiega ancora il procuratore Lo Forte, Bisognano, “per favorire la posizione di Marino Tindaro (sia nell'ambito del giudizio penale, arrivato alla fase della Cassazione, sia nell'ambito del processo di prevenzione, concernente il sequestro di una serie di beni dell'imprenditore), ha reso delle dichiarazioni morbide. Delle dichiarazioni tendenti a sfumare la responsabilità di Marino, tendenti a raffigurarlo, contrariamente al vero, non già come un imprenditore colluso con la mafia, ma piuttosto come una vittima della mafia”.

IO SONO UN LAVORATORE-COLLABORATORE

False dichiarazioni e di favoreggiamento, i capi di imputazione, che però – ricorda il dr. Lo Forte – “non hanno avuto la possibilità di produrre risultato perché la Corte di Cassazione ha confermato la condanna definitiva di Marino Tindaro per il reato di cui all'articolo 416 bis”, mentre il processo di prevenzione in appello è ancora in corso, quindi la ‘manovra’ non ha prodotto il risultato. Il *do ut des* di queste dichiarazioni era costituito da “vantaggi, promessi, realizzati ed attuati da Marino in favore di Bisognano” concernenti la

LAVORIAMO ALLA “VECCHIA MANIERA”

L'operazione “Vecchia Maniera” è il risultato di una complessa attività investigativa, avviata nel 2015 dal Commissariato di Barcellona dalla quale è emerso “che Carmelo Bisognano continuava a coltivare anomali ‘interessi’ per il territorio di Mazzarrà Sant'Andrea, nonostante si fosse allontanato da tempo da quell'area”.

Dalla località segreta era, infatti, intervenuto a difesa di un imprenditore mazzarrese, al quale avevano bruciato, per “convincerlo” a pagare il pizzo, un veicolo, intimando agli autori, Giuseppe Cammisa, Sebastiano Torre e Mario Panté, tutti appartenenti ai “mazzaroti” e arrestati nell'operazione antimafia “Gotha V”, di cessare le richieste estorsive: “... Melo dice di lasciare stare, di finirla con queste discussioni, con queste cose, di finirla, altrimenti scende lui e la fa finire.”

Le indagini hanno consentito di svelare il *pactum sceleris* tra Bisognano e Tindaro Marino, finalizzato all'intento del collaboratore di “svolgere una nuova, lucrosa attività imprenditoriale, al riparo da occhi indiscreti”.

L'ex boss mette in piedi una nuova società ma: “non potendo figurare in prima persona nell'assetto societario a causa dei suoi trascorsi giudiziari e dell'attuale status di collaboratore di giustizia, si è occupato personalmente di far intestare le quote agli odierni indagati avvalendosi della fattiva collaborazione di Tindaro Marino”.

Quest'ultimo ha messo soldi e mezzi per lo svolgimento delle attività della società, in alcuni casi sollecitato direttamente da Bisognano che, nelle conversazioni intercettate, gli ha ricordato gli impegni assunti e da lui mantenuti con le dichiarazioni rese in suo favore.

Ultimamente la coppia, proprio attraverso la società, era molto attiva allo scopo di accaparrarsi lavori pubblici da effettuare nella zona tirrenica della provincia di Messina, ricavandone lauti guadagni e tornando a lavorare alla “vecchia maniera”.

La società “era di fatto gestita dai due con la fattiva collaborazione del fedelissimo di Bisognano, Angelo Lorisco. Bisognano e Marino teste pensanti della società, sono coloro che ne decidevano le sorti e il destino, e ciò anche in ragione della loro competenza specifica in materia.

Lo stesso Marino dimostra di vantare consolidati rapporti nel palermitano, nel mese di febbraio 2016, allo scopo di introdurre in quel cantiere alcuni mezzi della società, mette in contatto Lorisco con un capo cantiere di una società impegnata a Palermo in lavori ferroviari. Dopo diversi incontri tra il Lorisco ed il capo cantiere, il cui contenuto è stato puntualmente riferito a Bisognano ed intercettato dagli investigatori, si giunge a stipulare il contratto di lavoro nell'attesa del rilascio della certificazione antimafia e, come rileva il Gip, proprio «le ultime conversazioni intercettate in ordine di tempo hanno messo in luce il particolare attivismo del duo Bisognano/Lorisco per ottenere la certificazione antimafia a favore della società, condizione imprescindibile per la piena operatività della stessa” ed al fine di “velocizzare il rilascio del certificato antimafia” cercavano di attivare ogni “conoscenza”.

Melo Bisognano, pentito in chiaroscuro

partecipazione di Bisognano a determinate attività imprenditoriali e l'erogazione di somme di denaro.

Un fatto che per l'ex capo dei mazzarrotti, per Marino e per i prestanome vale un altro capo di imputazione, quello di intestazione fittizia di beni.

C'è poi – continua il procuratore – un tentativo di estorsione nei confronti degli imprenditori Torre, perché: “Bisognano minaccia gli imprenditori di rivelare cose che andrebbero a loro danno, allo scopo di ottenere la loro disponibilità a far lavorare dei propri mezzi”.

Tuttavia, come si legge nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip, che riprende sul punto le argomentazioni del Pubblico Ministero, “il Bisognano non è rientrato a pieno titolo nell'associazione criminale di appartenenza, ma ha piuttosto strumentalizzato le proprie dichiarazioni per ottenere vantaggi personali”.

Inoltre, secondo il Gip, l'accordo base fra Bisognano e Marino non era deputato ad agevolare l'associazione, era un favore personale, alla posizione processuale dello stesso Marino.

“Dal canto suo – si legge – il Bisognano non ha riallacciato i legami preesistenti con gli esponenti della mafia barcellonese, ma – sottolinea il Gip – ha strumentalizzato la sua figura di collaboratore di giustizia rendendo dichiarazioni false a vantaggio di un singolo imprenditore con il quale aveva in mente di condividere interessi imprenditoriali per il futuro”.

“Il fenomeno delle virtuali omissioni nelle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia – ha proseguito Lo Forte – è un fenomeno noto e comprensibile. Quello che c'è di nuovo è l'astuta,

almeno nelle intenzioni, utilizzazione di queste lacune”.

“Se vogliamo trarre una lezione da quello che è accaduto – conclude il procuratore capo di Messina – queste indagini e questi risultati sono estremamente positivi perché, a parte Bisognano, i collaboratori di giustizia potranno rendersi conto che non si può, come non è infatti avvenuto, presumere di indurre in errore o ingannare un ufficio giudiziario, che è la DDA di Messina, che ha talmente acquisito un patrimonio conoscitivo determinato da investigazioni svolte da anni su tutto il territorio che lo pone al riparo da qualsiasi tentativo di inganno. Che questo valga come lezione per il Bisognano, per quello che ha fatto, e valga come lezione per tutti gli altri collaboratori di giustizia”.



Cara Mineo: badge da milioni

Giuliana Buzzone

Al CARA di Mineo in Sicilia si scopre un'altra truffa. Speculavano sui migranti fantasma. Non bastava lucrare sulla pelle dei migranti, bisognava anche fregare lo Stato e l'Europa con rimborsi non dovuti alle ditte impegnate al centro d'accoglienza. Almeno un milione di euro rubati all'Europa verbalizzando falsità sui badge personali degli ospiti del centro. Una inchiesta che va avanti da qualche anno e ancora oggi scopre fatti ignobili, vergognosi, disonorevoli. Soprattutto per le cosiddette cooperative della sinistra... cooperative mancine. Non bastavano appalti falsi, aste pilotate, le false consulenze, dietro il paravento di aziende (la casa della solidarietà, la cascina global service...) i cui nomi evocano il sociale, la solidarietà... Una manna del cielo solo per loro truffatori, ladri, criminali.

Nel vaso di Pandora del Cara di Mineo c'è di tutto. Un vaso aperto alla fine del 2014 con l'inchiesta Mafia Capitale 1, le cui indagini ad opera della magistratura sono proseguite a tutto tondo attorno al "sistema Mineo" ed hanno, con una cadenza temporale ritmica, cominciato a scalfirlo. Gli illeciti emersi, tanti e vari. Per le forze inquirenti, nel corso degli anni, molti si sono avvantaggiati della gestione e amministrazione del centro richiedenti asilo più grande d'Europa.

L'ultima indagine resa pubblica il 22 giugno è quella della Procura di Caltagirone, diretta da Giuseppe Verzera, che ha richiesto l'iscrizione nel registro degli indagati di sei persone accusate a vario titolo in concorso formale e reato continuato, per falso ideologico in atti pubblici e truffa aggravata, per la cifra di almeno un milione di euro, ai danni dello Stato e dell'Unione Europea.

Secondo gli inquirenti gli indagati avrebbero 'gonfiato' il numero di presenze di migranti per far lievitare i compensi alle ditte impegnate nei servizi del centro di accoglienza

Un sistema attraverso cui percepire somme indebite e non spettanti poiché calcolate su dichiarazioni mendaci.

Avanzavano «reiterate richieste di rimborso inoltre alla protezione civile in seno alla presidenza del consiglio dei ministri tramite il soggetto attuatore del tempo Giuseppe Castiglione, all'epoca presidente della Provincia di Catania designato a gestire lo stato di emergenza nel periodo di riferimento, spese assertivamente sostenute e riferibili alla gestione degli ospiti».

Sei informazioni di garanzia sono state notificate a funzionari e impiegati del Cara, il direttore del Cara di Mineo Sebastiano Maccarrone, il direttore dell'ex

consorzio dei comuni "Consorzio Calatino Terra d'Accoglienza", Giovanni Ferrera e l'impiegata incaricata negli uffici amministrativi della struttura, Andromaca Varasano.

Gli altri indagati rispondono ad incarichi gestionali essendo rappresentanti delle Ati che si sono aggiudicate nel corso del tempo i tre bandi per la gestione dei servizi e delle forniture del Cara minenino. Sono Salvo Cali, rappresentante legale di SISIFO, il consigliere delegato della stessa società, Roberto Rocuzzo e Cosimo Zurlo, rappresentante legale della società "Casa della Solidarietà".

Sisifo era capofila dell'Associazione Temporanea Imprese (Ati) che si aggiudicò le gare d'appalto del 2011 e del 2012, invece la "Casa della Solidarietà" capofila dell'ultimo discusso bando di 98 milioni di euro del 2014. Le imprese associate? Sempre le stesse –

diversamente schierate. (Consorzio S.I.S.I.F.O”, il “Consorzio Sol.calatino Società Cooperativa Sociale”, “La Cascina Global Service s.r.l.”, la “Senis Hospes Società Cooperativa Sociale”, la “Casa della Solidarietà Consorzio di Cooperative Sociali”, l’Associazione Italiana della Croce Rossa e la Pizzarotti & C. S.p.A.”).

Questa volta le indagini delegate dalla Procura di Caltagirone alla Polizia di Stato entrano nel particolare dei conti e delle cifre corrisposte dal Ministero degli Interni – attraverso il Dipartimento delle Libertà Civili ed Immigrazioni – ai gestori dei servizi per ciascun migrante, per esempio la diaria giornaliera, così come stabilito ogni volta nell’assegnazione del bando.

COOPERATIVE MANCINE E SINISTRE

Premesso che lo strumento che aiuta a certificare la presenza all’interno della struttura dei richiedenti asilo è il badge, un tesserino per identificare e per usufruire di tutti i servizi interni alla struttura, questo documento allo scadere del quinto giorno di assenza dal centro deve essere disattivato.

Nella sostanza al Cara di Mineo venivano conteggiate le presenze di richiedenti asilo che invece mancavano dalla struttura già oltre il quinto giorno. In base al regolamento al terzo giorno di assenza il badge, viene segnalato per inutilizzo, oltre il terzo giorno e al raggiungimento del quinto invece il calcolo, ai fini della percezione della diaria giornaliera spettante al centro per ciascuno degli ospiti, deve essere sospeso. Ciò non avveniva, anzi accadeva che nonostante gli ospiti mancassero da settimane,

addirittura mesi, si contabilizzavano le cifre, venivano inviate alla Prefettura di Catania; il Dipartimento delle Libertà Civili ed Immigrazioni del Ministero degli Interni, cioè l’autorità istituzionale incaricata alla erogazione dei Fondi Europei Rifugiati (F.E.R.) accreditava l’ammontare dei soldi, complessivo tra quelli spettanti e quelli non spettanti e si incassavano. Poi si spartivano.

Sebastiano Maccarrone è il direttore del Cara di Mineo, ed è la prima volta che viene raggiunto da un avviso di garanzia nell’ambito di una inchiesta sul Cara di Mineo, come lui anche Andromaca Varasano che, si legge nel decreto della Procura della Repubblica calatina, si sarebbe occupata, incaricata dal vertice amministrativo del centro menenino, della compilazione telematica degli elenchi e della «tardiva dimissione di cittadini extracomunitari già da molto tempo prima non più esistenti nella struttura».

Giovanni Ferrera, l’ultimo anello della catena di “truffa del badge” ha vidimato e fatto proprie le risultanze delle rendicontazioni. Ferrera è stato direttore generale del consorzio di Comuni, “Consorzio Calatino Terra D’Accoglienza” che si occupava della parte amministrativa del Cara di Mineo prima che fosse sciolto e risulta già indagato dalla Procura di Catania per turbativa d’asta assieme all’“esperto multitasking in immigrazione” Luca Odevaine, il Sottosegretario all’Agricoltura Giuseppe Castiglione, Anna Alosi, presidente del Consorzio dei Comuni e Sindaco di Mineo, Paolo Ragusa presidente del Consorzio Sol. Calatino e Aurelio Sinatra, sindaco di Vizzini e presidente dell’assemblea dei sindaci del Consorzio.

Con Luca Odevaine, il direttore generale Ferrera è stato sempre seduto in tutte e tre le commissioni che hanno deciso l’esito degli appalti per la gestione del Cara menenino, Ferrera fu lo stesso che, il 20 giugno 2014, concluse il contratto – poi part-time – per Odevaine come collaboratore nel costituendo “Ufficio Fondi Europei”, ammettendo ciò in una occasione «senza un nuovo passaggio dal Consiglio». Lo stesso è citato, così come riportano i faldoni su Mafia Capitale, da Luca Odevaine in alcune intercettazioni, facendo intendere all’interlocutore di turno la capacità di persuasione nei confronti del direttore generale e del lavoro a gomito in ordine agli appalti. Tra Giovanni Ferrera e Raffaele Cantone ci furono scintille sul terzo bando per servizi e forniture, che il presidente Anac definì nella sua costruzione “blindato” e commissariò nella primavera del 2015

IL CARA DELLE MERAVIGLIE E DEI MIRACOLI

Salvo Cali è stato presidente di “SISIFO Consorzio di cooperative legale S.r.l” sino a febbraio 2013, è dirigente medico dell’Asp 3 di Catania, direttore del Distretto sanitario di Giarre ma anche segretario del Smi, Sindacato medici italiani, ed anche presidente della Fondazione Integra, fondazione che ha prodotto Io sono io e tu sei tu, il docufilm sul Cara delle meraviglie. A suo carico risultano «precedenti di polizia in ordine al reato di truffa, e per essere stato indagato dal Nucleo antisofisticazione dei Carabinieri di Catania per abuso d’ufficio e falsità ideologica in atti pubblici». Salvo Cali, stando ai racconti e le ammissioni di Luca Odevaine, è

Il Business dei Profughi Fantasma

l'uomo che avrebbe dovuto occupare la sedia vuota del pranzo organizzato da Castiglione una volta che Odevaine atterrò a Catania. Come racconta il Corriere della Sera in un articolo, l'11 luglio 2015 nel carcere di Torino gli inquirenti giunti da Roma interrogano l'esperto multitasking in immigrazione Odevaine, che a proposito dell'incontro avuto con l'attuale sottosegretario all'Agricoltura – allora Presidente della Provincia di Catania – Giuseppe Castiglione e Salvo Cali dice: «Castiglione non mi disse esplicitamente che Sisifo doveva vincere la gara ma io capii perfettamente anche perché accompagnandomi all'aeroporto mi disse che Sisifo era per lui il gruppo più adatto a gestire Mineo, mi disse che erano cooperative di centrosinistra, e quindi lui non aveva un interesse politico, ma li promuoveva perché li considerava capaci. Mi disse anche che vi era una esigenza politica primaria di favorire cooperative operanti sul territorio».

In Sisifo, Roberto Rocuzzo, ricopre il ruolo di consigliere di amministrazione ed è anche delegato come responsabile di settore al

Coordinamento Gare. Rocuzzo è anche vicepresidente e responsabile dell'area socio assistenziale nonché anche dell'ufficio Gare della Cooperativa Medi Care con sede a Ragusa e che si occupa di servizi sociali e sanitari, associata a Sisifo.

Cosimo Zurlo, che è consigliere e amministratore delegato della «Casa della Solidarietà», si legge su il Corriere della Sera, è dipendente della società Auxilium. Auxilium è l'ente gestore del Cara di Bari Palese. Nell'articolo citato si riporta che Zurlo è stato «deferito all'autorità giudiziaria di Bari in ordine ai reati di inadempimento di contratti di

pubbliche forniture e frode nelle pubbliche forniture».

Dalle indagini sulla truffa del badge emergerebbe come i soggetti in questione abbiano certificato a partire dal 2012 sino al 2015 presenze fittizie di migranti, insomma nessuno aggiornava i registri delle assenze e così i soldi corrispondenti alla diaria giornaliera, una volta richiesti venivano erogati, intascati illecitamente dal sodalizio, adoperando come tecnica «la tardiva dimissione di cittadini extracomunitari già da molto tempo prima non più esistenti nella struttura».

La Procura calatina, già impegnata in altri procedimenti riguardanti il Cara di Mineo, dovrà cercare di capire dove siano finiti questi soldi. Se oltre la responsabilità degli indagati ce ne siano altre, anche da ricercare nelle cooperative associate nelle Ati, e che abbiano potuto dare luogo ad un sistema di tangenti in cui sia coinvolta anche la politica.



Lotta alle mafie: dieci proposte alla Chiesa

Salvo Ognibene

Una considerazione nata in seguito ai tanti incontri avuti con le comunità cattoliche e con molti parroci durante le presentazioni del mio libro sui rapporti tra mafia e Chiesa. Una riflessione sul pensiero e sulle testimonianze di uomini e donne di Chiesa. Un giovane e bravo parroco che, al termine di una lunga chiacchierata, spiazzandomi mi chiese: se dovessi parlare con il Vescovo, cosa potrei proporgli?

“C’è la Chiesa che è Chiesa e quella che non lo è” si potrebbe brevemente sintetizzare così il lungo corso della Chiesa cattolica e il cambio di passo voluto da Papa Francesco per indirizzarla verso il futuro. Tra i giovani parroci e alcune nomine ecclesiastiche recenti si respira una bella aria, quella che non ha paura del futuro e che lo affronta con sincerità e con il Vangelo come guida.

Parte di questa Chiesa ha capito gli

errori fatti in relazione al fenomeno mafioso e alle occasioni mancate nel contrasto alle mafie; per questo è giusto lanciare nuove sfide e chiedere di indicare nuovi percorsi per affrontare al meglio la realtà senza far mancare l’appoggio e il contributo di quello che è Chiesa per davvero. E sempre per questo si propongono, qui di seguito, delle idee da inviare alle singole diocesi convinti che, se adottate, potrebbero davvero influire sulla realtà locale in piena sintonia con le volontà di Papa

Francesco ed evitare spiacevoli situazioni come quelle avvenute di recente a Roma, con i funerali di Vittorio Casamonica, o al meridione durante diverse processioni.

La riflessione nasce in seguito ai tanti incontri avuti con le comunità cattoliche e con molti parroci durante le presentazioni del mio libro sui rapporti tra mafia e Chiesa e riflettendo sul pensiero e sulle testimonianze di uomini e donne di Chiesa. Al termine di una lunga chiacchierata, un giovane e bravo parroco, spiazzandomi mi chiese: se dovessi parlare con il Vescovo, cosa potrei proporgli?

Ecco. Occorre porsi continuamente domande. Occorre trasparenza assoluta e indicazioni ferme da offrire alle comunità parrocchiali e alle loro guide.

1. Inserire degli insegnamenti specifici sulla storia e sulla natura delle organizzazioni criminali all’interno delle facoltà teologiche, delle università pontificie e della pastorale universitaria e di formazione in genere.



2. Formare i seminaristi offrendo loro opportunità di studio e di incontro volti ad approfondire il fenomeno mafioso e le sue diverse sfaccettature.

3. Organizzare dei veri e propri corsi sui rapporti tra mafia e chiesa chiarendo come e dove la chiesa può intervenire per contrastare le organizzazioni criminali di stampo mafioso favorendo anche lo scambio tra diocesi, facendo in modo che preti e laici possano vedere la realtà meridionale (non solo nelle criticità) e viceversa.

4. Instaurare un rapporto di collaborazione con le forze di polizia al fine di prevenire episodi spiacevoli e modificare il diritto canonico novellando con prese di posizione e linee guida sui comportamenti che la Chiesa locale deve tenere ogni qualvolta se ne presenti la necessità (soprattutto in occasioni di processioni e funerali).

5. Istituire una commissione di studio per analizzare il territorio sotto il controllo della diocesi e offrire indicazioni mirate.

6. Adottare dei decreti, senza fermarsi a quelli, da applicare sul territorio diocesano sugli esempi già forniti dalle diocesi di Monreale (escludere i mafiosi dalle confraternite), Acireale (divieto di celebrare le esequie ecclesiastiche per i condannati con

sentenza definitiva per reati di mafia) e di Mileto-Nicotera-Tropea (regolamento diocesano per le processioni che, oltre a trasmettere un alto valore simbolico, offre spunti e indicazioni importanti sotto il profilo teologico, liturgico e antropologico, disponendo anche in modo rigoroso la scelta dei portatori e le modalità delle processioni nel territorio della diocesi).

7. Applicare nelle realtà locali le indicazioni fornite dalla conferenza episcopale calabrese nei documenti Testimoniare il Vangelo – Nota Pastorale sulla 'ndrangheta (giorno di Natale del 2014) e Per una Nuova Evangelizzazione della pietà

per le Chiese di Calabria (30 giugno 2015) e dalla conferenza episcopale siciliana con il documento Nuova evangelizzazione e pastorale – Orientamenti pastorali per le Chiese di Sicilia (1994).

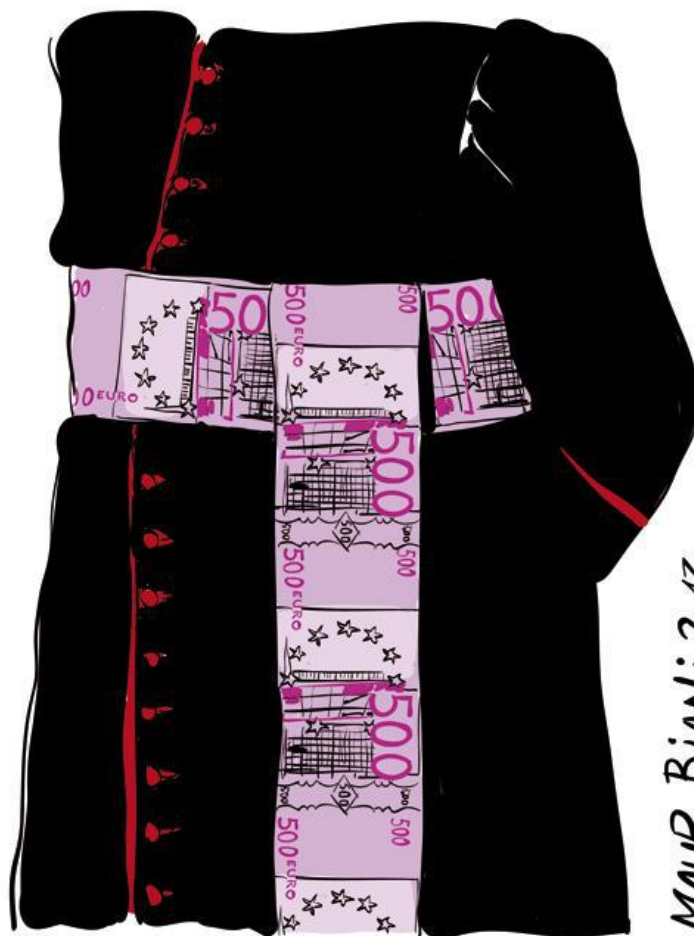
8. Occorre applicare le regole europee di controllo qualità nelle procedure amministrative e certificare i bilanci economici delle Diocesi e delle Parrocchie.

9. Istruire e intensificare, laddove esistono, corsi per gli amministratori di enti ecclesiastici e per i membri dei consigli ecclesiali per gli affari economici.

10. Non limitarsi ad affrontare tutto questo soltanto in Italia ma impegnarsi nell'ottica di una Chiesa globale che sia in grado di attivare dei percorsi di educazione cristiana che investono sull'educazione dei giovani e degli adulti verso una cittadinanza attiva che profumi di legalità al fine di prevenire il dilagare del fenomeno mafioso e il maggiore radicamento.

Non si tratta di proposte compiute ed esaustive che hanno la pretesa di intervenire in modo chirurgico, ma semplicemente di spunti di riflessione da offrire e mettere in pratica secondo le modalità che si riterranno più opportune.

RICICLAGGIO.
MIMETIZZAZIONI PERFETTE.



MAURO BIANI 2013

popolare – Orientamenti pastorali

E adesso Rottamiamo NOI!



Antonio Di Luca

La campagna elettorale di Napoli raccontata da un candidato, un sindacalista impegnato. Una campagna elettorale difficile. Un'idea di società capace di parlare e soprattutto ascoltare chi non ha voce: gli esclusi dalla mercificazione - anche intellettuale - che ha mortificato la vita di migliaia di donne e uomini annientati dalla desertificazione industriale, dai licenziamenti, dal mobbing, dalla precarietà e da ricatti di ogni genere. Il messaggio chiaro che è venuto dalle cittadine e dai cittadini elettori, il silenzio assordante della stampa "ufficiale". I riflettori spenti su Napoli.

La sconfitta delle destre e del PD alle ultime elezioni amministrative nelle città maggiormente rappresentative, ci consegna un paese che esprime una forte volontà di cambiamento. Non solo, ci invita anche a riflettere sui danni gravissimi causati dalle politiche neoliberiste e autoritarie attuate negli ultimi venticinque anni dai governi che si sono succeduti nel nostro paese. Questo disegno autoritario, infatti, più che mai, oggi, ferisce a morte la democrazia, mentre annienta la dignità delle persone, violenta il territorio, cancella i principi fondamentali della nostra stessa Costituzione.

La comunicazione anche questa volta è scesa in campo scientificamente per giustificare, minimizzare e/o modificare il messaggio chiaro che invece è venuto dalle cittadine e dai

Napoli è l'unica città italiana ad aver rispettato il referendum sull'acqua pubblica, una città che non ha avuto paura a dare la cittadinanza onoraria al capo dello Stato della Palestina, Napoli è diventata la città principale della Pace e dei diritti dando anche la cittadinanza ai figli degli immigrati, lotta contro ogni dettame imposto dal Governo Renzi come quello del commissariamento dell'area di Bagnoli ex Italsider...

A Napoli **"Ha vinto la rivoluzione che ha governato"** - ha detto lo stesso De Magistris un sindaco rieletto col 66,85%, - 185mila voti.

Pur in presenza di un netto calo degli elettori, De Magistris detto "Zapatello" (da Masaniello e zapatista) sfonda in tutti i quartieri, borghesi o popolari, i napoletani hanno aderito alla sua proposta di una città autonoma dai poteri. Significativo il 73% (5106 voti) rastrellato a Bagnoli. Come dire governo, due passi indietro.

cittadini elettori.

Il grande capolavoro mediatico è stato fatto soprattutto su Napoli.

Un silenzio assordante è, infatti, calato sulla più grande vittoria politica della sinistra degli ultimi anni. Una vittoria netta e rivoluzionaria di per sé, perché fatta con una grandissima partecipazione attiva e trasversale della società civile; un successo

che ha detto NO alle politiche di Renzi, alla corruzione, alle lobby affaristiche che hanno mortificato il nostro paese.

Napoli è apparsa così come l'emblema di un cambiamento morale e civile: un'altra idea di città che non sia disgiunta dall'attenzione costante al tema della questione morale. Questione che molti partiti, anche a sinistra, hanno da anni abbandonato, come del resto dimostrano le inchieste

della magistratura che ogni giorno svelano, dal nord al sud del paese, l'intreccio sempre più odioso e perverso tra l'illegalità, la corruzione e la politica. A tutto questo marciume i cittadini di Napoli e di tanti altre città hanno detto NO.

Un NO che è una presa di coscienza dello stato del nostro paese.

Questo è il motivo principale che mi ha fatto accettare con entusiasmo la richiesta di candidarmi al Consiglio Comunale nella lista **demA (democrazia autonomia)** di Luigi de Magistris, Sindaco per Napoli. Un progetto politico del quale, dai prossimi mesi, si sentirà parlare sempre di più per la sua forza innovatrice ed etica di fare politica fuori dagli schemi tradizionalmente conosciuti; un progetto di città dove ogni municipalità, ogni quartiere, discuterà del proprio presente e del proprio futuro in maniera inclusiva e democratica, in sinergia con le istituzioni ad ogni livello.

Per quanto mi riguarda, i temi dei diritti, del lavoro, della legalità non possono essere più inscindibili tra loro e chi mi conosce sa del mio storico impegno sulla dignità del lavoro, della lotta alle mafie e del ruolo importante delle politiche sociali.

Politiche sociali non più intese come risarcitorie del modello neoliberista, ma di rilancio ed opportunità per una nuova idea di programmazione sociale inclusiva, che coniughi Economia Civile, Welfare di Comunità e Finanza



Etica. In definitiva un'idea di società che sappia parlare e ascoltare chi non ha voce, gli esclusi da una mercificazione (anche intellettuale) che ha mortificato in questi anni la vita di migliaia di donne e uomini distrutte dalla desertificazione industriale, dai licenziamenti, dal mobbing, dalla precarietà e da ricatti di ogni genere. Questo, insieme a quello

occupazionale - il più grande di tutti i problemi - è stato il principale racconto nella mia campagna elettorale; una campagna elettorale che mi ha visto parlare fuori le fabbriche, dentro i mercatini, per le strade più affollate di Napoli. È stata un'esperienza difficilissima perché avevamo contro tutto e tutti. Stampa locale, destre, compreso il PD, che nel ballottaggio si è schierato con il candidato della destra Gianni Lettieri. In questo quadro, e con la sola vicinanza delle compagne e compagni, credo di aver dato un importante contributo alla rielezione di Luigi de Magistris.

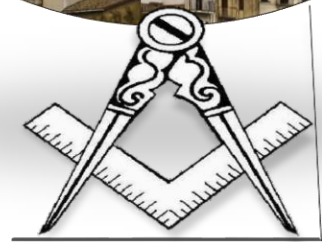
Questa è la cosa di cui sono più orgoglioso e di cui andrò sempre fiero.

Ora torno in fabbrica, consapevole del mio lavoro alla catena di montaggio, torno ad impegnarmi nel sindacato, consapevole della deriva autoritaria del Padronato, riparto dalla politica, cosciente del quadro generale in corso, continuo come volontario nel terzo settore, perché il rilancio di un paese è vero solo se nessuno rimane indietro.

Questo è ciò che trasmetto ai miei figli. Questo è il mio senso di cittadinanza attiva e il mio senso di Cristianità, insieme, sono il mio essere al mondo e continuerò a lottare perché esso non sia travolto dalla barbarie.



Salemi...una sola loggia ...pochi massoni



Franco Ciro Lo Re

Erano settantacinque nel 1860 i Massoni della Salemi garibaldina. I Muratori rimasti fedeli oggi sono meno di una decina. Una fede in declino!

I loro nomi sono in un rapporto che la Questura ha inviato al Prefetto, qualche mese addietro. La Loggia che opererebbe nella cittadina arabo-normanna si chiama "Giordano Bruno". Un nome accattivante ed allusivo. Tutto parte da un'indagine condotta dalla Digos di Trapanisotto la supervisione del procuratore di Trapani Marcello Viola e dai suoi sostituti. Si è voluto verificare se vi è, e quanta, "influenza o condizionamento sul territorio trapanese ad opera di una parte della massoneria".

L'inchiesta ha accertato l'esistenza di ben 19 logge nella città capoluogo e in provincia. Una provincia dai forti connotati massonici. Nostalgia di Nunzio Nasi?

Tutto ufficiale, come si vede, e tuttavia la decisione da parte del nostro giornale di rendere pubblici i nomi ha sollecitato un vespaio di polemiche spesso contraddittorie e prive di logica.

Se infatti si parte dall'assunto che massoneria equivale a legalità e giustizia, non si capisce perché chi vi aderisce ci resta male o

minaccia quando l'opinione pubblica viene a conoscenza della sua militanza, chiamiamola così, in una loggia.

Ovviamente dall'elenco stilato dalla Questura mancano quelle coperte. Se così non fosse saremmo in presenza di un ossimoro.

Non crediamo, in ogni caso, che le logge coperte siano scomparse come d'incanto o per un ravvedimento da parte di chi ha avuto il gusto di fondarle e gestirle. Oltre che strano, sarebbe poco credibile. Anche se siamo convinti che gli intrecci tra politica e malaffare avvengano "legalmente", grazie ad una lunga filiera di complicità. Un appalto truccato, rimane legale fino a quando non viene scoperto l'imbroglione.

Per quanto riguarda le Logge non clandestine, stando sempre agli elenchi ufficiali, il primato spetterebbe a Castelvetro. Ben sei logge. A dimostrazione che in quella città l'ansia di operare per il bene della collettività supera ogni più rosea previsione. Mentre, a sorpresa ma, a pensarci bene, non tanto, fanalino di coda risulterebbe essere la garibaldina Città di Salemi, sia come numero di logge

(solo una) sia come aderenti (appena che 3: è stata necessaria integrare il numero con elementi non autoctoni, altri 9 nominativi sono sparpagliati in altre logge della provincia, 2 dei quali sono anagraficamente di Salemi). Confermando così anche in questo ambito le caratteristiche di una comunità diventata ormai "apatrica" e culturalmente "sottomessa" alla vicina Castelvetro, patria di quel Frà Pantaleo, il garibaldino monaco cappuccino che per seguire il Generale dovette aderire alla loggia salemitana che per raggiungerla occorreva salire "i gradini di quella strada stretta che conduce alla Madrice", come scrive il salemitano Salvatore Catania nel romanzo storico "Gli Illusi" (tema ricorrente quello dell'illusione e della delusione nella letteratura siciliana) e guidata dal venerabile dottor Carlo Verderame, tanto amico di Francesco Crispi. La Loggia era assolutamente coperta e si riuniva, per gli incontri

Salemi. Nella città garibaldina una sola loggia e con pochi massoni...

straordinari, come lo fu alla vigilia dell'arrivo in città di Garibaldi, nel negozio di un "erbivendolo".

Altri tempi, altri uomini, altro

spessore! Altro tipo di erba, verrebbe da dire. Ma torniamo ai giorni correnti. Una sola loggia a Salemi, si diceva. No solo. Ma, ad una lettura sommaria, si percepisce l'idea di una cosa rabberciata, simile a quelle liste elettorali che si presentano incomplete nelle competizioni

comunali, ad onor di firma. Giusto una testimonianza e per darsi un tono.

Dei tredici componenti il sodalizio, dieci sono infatti venuti a "dare una mano" da altre città. I salemitani aderenti alla Loggia "Giordano Bruno" sono solo in tre. Come i Re Magi.

Altri sei dello stesso "ideale massonico" hanno preferito altre logge che opererebbero nella vicina Castelvetro. A conferma di quanto sostenevamo prima. Che, cioè, i ruoli oggi si sono invertiti. E che a tirare la volata sarebbe la cittadina dei Templi. Evento inimmaginabile, fino a qualche anno! E antistorico. Non sarebbe male ogni tanto andare a vedere da dove proveniamo. Un baluginio della Storia non guasterebbe. Alicia contro Selinunte, alleata di Segesta. Salemi fino al Settecento "l'Atene del Vallo di Mazara". Salemi geograficamente, politicamente e culturalmente mai appartenuta alla "Valle del Belice". Anzi crediamo che gli inizi del declino coincidono proprio quando si accettò acriticamente di farne parte. Ma anche, infine, come alleanze mafiose, gli orizzonti si aprivano su altre opposte direzioni. Sono lontani ormai i tempi gloriosi

di quando la Loggia di Salemi prima dell'arrivo di Garibaldi aveva avuto contatti persino con Francesco Crispi, il futuro



presedente del Consiglio dell'Italia unitaria. A tessere la tela per facilitare, dopo lo sbarco a Marsala, l'avanzata "inarrestabile" dei Mille, ci pensò Giuseppe La Farina un altro famoso massone che soggiornò a lungo, prima dell'impresa, nell'unico albergo esistente a Salemi nella piazza San Francesco (oggi Piazza Libertà). Si deve all'opera dei "Confratelli" Nicola e Pietro Favuzza, Simone e Gaspare Favara, Domenico e Vincenzo Mistretta, nella cui proprietà, fattoria di Rampigallo, trovarono ospitalità e furono ristorati i garibaldini dopo lo sbarco di Marsala, se per un giorno Salemi fu capitale d'Italia! Si direbbe che ai Gattopardi di ieri si siano sostituiti i "Calogero Sedara", di lampedusiana memoria.

Non ce ne vogliano i "Confratelli" di oggi, ma la differenza è fin troppo evidente.

I Franchi Muratori di allora, al di là del giudizio storico, qualcosa di importante lo compirono per passare alla Storia!

Se portò o no benefici al popolo siciliano, è tema da affrontare in altra sede.

Non ci risulta invece che da parte di questi odierni massoni salemitani un gesto, una iniziativa,

un impegno di corposa consistenza, degni di essere affidati agli annali della storia patria, ci sia stata.

La donazione del sangue all'Avis, l'aver diretto per anni un liceo, avere iniettata un'endovena o scattata una radiografia rientrano tra le imprese che possano tramandare ai posteri?

Vuoi mettere quando i cugini Salvo potevano vantare di appartenere all'Opus

Dei!

Ci commenta a caldo qualcuno che di cose salemitane, e non solo, se ne intende. "Si sbagliava allora, certamente, ma si sbagliava da professionisti", chiosa.

Nel caso che stiamo trattando invece viene difficile immaginare un radiologo, un infermiere e un direttore amministrativo di una Asl insieme in una loggia. Che tutto sommato sono figure professionalmente non rilevanti. Di cosa discuteranno? Dei destini della sanità regionale? Del modo come fare meglio una puntura, una lastra o una endovena? Di come pagare puntualmente una fattura? E a chi riferiranno le decisioni eventualmente prese? Se è vero che il tutto gira attorno alla sanità, pubblica o privata, a naso, sembra difficile che costoro rappresentino il potere, più volte denunciato ma mai debellato, gestore del grande business sanitario.

Sono ben altre le centrali, secondo noi, da dovere essere messe sotto osservatorio. Che magari rimangono sempre le medesime. Basterebbe seguire la pista dei flussi finanziari più o meno anomali e le ostentazioni di opulenze spesso di cattivo gusto. Oppure quando qualcuno viene beccato con le dita nella

Salemi. Nella città garibaldina una sola loggia e con pochi massoni...

marmellata, chiedersi con quali proventi vengono pagate le super parcelle dei soliti "principi del foro" anche quando si tratta di sequestri di beni e capitali. Alla Loggia salemitana "Giordano Bruno", oltre al preside in pensione Salvatore Angelo (a meno che non si tratti di omonimia), c'è un industriale della pasta e di prodotti dolciari (Stramondo) Vito Lo Castro (di questi era nota, se non ricordiamo male, l'iscrizione all'Ordine dei Cavalieri di Malta e anche qualche ambizione politica, sfumata nel nulla per questioni di correnti all'interno di un movimento centrista). Ora lo troviamo iscritto, oltre che in quella di Salemi, anche in altre due logge con sedi a Castelvetrano. E Giuseppe Masaracchia, un giovane avvocato figlio di un architetto. Come si vede, nessun politico, nessun consigliere comunale o personaggio di primo piano, come per le altre logge sparse in Provincia. C'è però Paolo Ruggirello, che è cugino dell'omonimo deputato regionale del Pd. Anzi, viene da sottolineare la nota dissonante, rispetto all'ambiente dominante, lo caratterizzata dalla scelta del nome della Loggia. La figura del filosofo frate domenicano, Giordano Bruno, arso vivo in Piazza Campo de' Fiori, contrasta platealmente con la tanto decantata religiosità dei salemitani, plasticamente testimoniata dalla presenza, tra chiese e conventi, di oltre 45 monumenti ed edifici religiosi. Ma anche dal culto delirante praticato nei confronti della Madonna, a cui nessun politico si è sottratto. La cui "devozione" viene ritualmente e pubblicamente ostentata nel corso dell'annuale grande processione, e da parte di qualcuno anche con sversamento di copiose lacrime!

L'esiguità degli iscritti autoctoni



dimostrerebbe che anche sul fronte massonico si soffre degli stessi mali che affliggono l'intera città? Lo specchio obliquo che riflette la



decadenza in cui sembra essere precipitata la comunità e che appare sempre più inarrestabile? O la proverbiale furbizia tramandata dagli antenati che vuole che tutto venga fatto di nascosto e sotto copertura, come quando si rimaneva in trepida attesa dell'Eroe dei due Mondi? Ai tre salemitani della "Giordano

Bruno" si devono aggiungere altri due salemitani: il radiologo Francesco Scaturro, figlio di un ex dipendente comunale, aderente alla Loggia Demetra di Castelvetrano e Mario Iginò Maniscalco, informatore scientifico, iscritto alla Loggia "Philadelphion" di Mazara del Vallo.

Poi c'è Virtuoso Enrico Salvatore, nato a Caracas, residente a Campobello, ma noto a Salemi in quanto figlio di salemitani e per avere lavorato presso il nosocomio salemitano Vittorio Emanuele. È iscritto alla Loggia "Italo Letizia 345" che opera a Castelvetrano.

Alla loggia "Centro sociologico Italiano Provincia di Trapani che ha sede a Castelvetrano ci sono i salemitani: Drago Giovanni, nato a Salemi il 14. 03 1974, Lo Castro Vito, nato a Salemi il 03.10.1969, Angelo Salvatore, nato a Salemi il 04.10.1940, Masaracchia Giuseppe, nato a Salemi il 13.10.1984, Sernesi Gianfranco, nato a Salemi il 12 .07.1964, Marchese Annamaria, nata a Salemi il 26.02 1972. Questi ultimi due sono salemitani solo per l'anagrafe.

Drago, Castro e Marchese risultano iscritti anche alla Loggia "Oriente" di Castelvetrano. La Marchese è iscritta anche alla "Hypsas", aderente al Grand Orient de France.

Fin qui il nostro sommario resoconto.

Ma non si dimentichi però che in queste amene terre, non sempre ciò che appare, è!

E se capovolgessimo quanto amava dire l'argentino Pirandello?

Macché finzioni! Realtà, realtà!

pubblicato su Tp24

Caro Sindaco Orlando ti scriviamo

La cronaca continua a darci notizie di efferati femminicidi ad opera soprattutto di uomini conosciuti dalla vittima, mariti, ex mariti, fidanzati, ex fidanzati ...

Noi donne diciamo da tempo, spesso inascoltate, che la violenza maschile contro le donne è un fenomeno strutturale e complesso che attiene al rapporto asimmetrico tra i sessi, dovuto alla società patriarcale. Non è quindi un'emergenza né può ridursi ad un problema di ordine pubblico ma va affrontato con particolare determinazione e attenzione, evitando improvvisazioni e soluzioni affrettate che potrebbero ulteriormente aggravare la situazione.

Le Istituzioni devono farsene carico e assumersene concretamente la responsabilità. Non servono a nulla le condanne, le dichiarazioni d'intenti, le belle intenzioni se non sono immediatamente seguite da fatti, cioè precise scelte politiche ed economiche.

Noi donne chiediamo programmi e azioni in diversi campi: giudiziario, culturale-simbolico, sociale, a partire dal sostegno e dall'ascolto dell'esperienza dei centri antiviolenza, nati dal femminismo negli anni '80, quando la violenza contro le donne non faceva notizia.

I centri hanno lavorato tra mille difficoltà con passione e competenza per sostenere ed aiutare le donne, per prevenire le violenze, contribuendo a cambiare il senso comune.

Oggi, nonostante promesse ed impegni, il centro Le Onde, nato nel 1992 dal centro di consulenza legale dell'UDI di Palermo, con cui continua a collaborare, che ha assistito più di 500 donne per un totale di 10.000 in 20 anni, rischia di chiudere per mancanza di fondi. Sarebbe una perdita enorme per la città, il venire meno di un punto di riferimento essenziale. Tanto più che oggi, con la chiusura dell'unica casa rifugio, per mancanza di fondi, nessuna protezione può essere garantita alle donne senza prole vittime di violenza.

Le donne del centro antiviolenza le Onde, che da volontarie dedicano tempo, impegno, professionalità a favore di altre donne, sono un esempio dell'opera femminile di "civiltà"

Un'amministrazione che si è spesso dichiarata a favore delle donne e che ha fatto della partecipazione e dell'attenzione ai bisogni delle cittadine e dei cittadini una priorità, non può assolutamente permettere la chiusura di un centro così importante, che anzi deve essere motivo d'orgoglio.

Pertanto, oggi, la mancata risposta delle Istituzioni e l'assenza di sostegno economico è da intendersi come mancata assunzione di responsabilità.

Sarebbe veramente incomprensibile: una vera vergogna!

f.to: *Coordinamentoantiviolenza21luglio, Mezzocielo, UDIPALERMO, Luminaria, Emily, Mutazioni, Arcidonna, Laboratorio Sud, comitatopiùdonnepiùpalermo, Palermolesbicissima, ARCI Gay, Associazione Generando, CISS*

Evelina Santangelo, Loredana Lipperini, Simonetta Agnello Hornby,

Catania: Isola Felice

In questi giorni abbiamo appreso che la Città di Siracusa è la città con più indagini e nei mesi scorsi abbiamo appreso che Messina non scherza. I reati più frequenti: gettonopoli, concussione, corruzione e scandali vari per la formazione.

A Catania, a parte qualche debito fuori bilancio, tutto è in sintonia. A Catania tutto fila liscio.

Ovviamente non c'è da stupirsi e non bisogna fantasticare, in fondo in fondo si vive bene e serenamente, solo alcuni esempi di civiltà: la più bella pista ciclabile al mondo; le più alte aliquote in Italia per tributi e tasse locali; la legge Madia in materia di trasparenza applicata in tutto e per tutto, verbali dei revisori dei conti pubblicati e accessibili a tutti; due capogruppo nel PD; corse di cavallo eliminate oppure effettuate con l'asino e senza calesse; lavavetri nei semafori completamente inesistenti; parcheggiatori abusivi stroncati; bilanci comunali chiari e trasparenti; niente buche nelle strade; il porto aperto tutto l'anno e per tutti; abbiamo una "darsena" inaugurata il 2/12/2015; i turisti delle crociere accolti e coccolati; spazzatura nelle strade un lontanissimo ricordo; raccolta differenziata i primi in Italia; poliziotti disoccupati perché non ci sono più scippi; eliminazione totale di tutti i consulenti esterni, per finire vigili urbani con moto in servizio a vigilare 24 ore su 24 e ora che sta arrivando l'estate gli Autobus AMT senza aria condizionata per viaggi urbani più piacevoli, allegri e pieni di... sudore.

Sotto il profilo delle partecipate, tutto è una meraviglia, sembra una fiaba ancora da scrivere.

Il 15 giugno scorso al Comune di Catania, si è tenuta la megariunione fra i componenti dei consigli di amministrazione delle società partecipate e la direzione partecipate del Comune alla presenza dei rispettivi collegi dei revisori. In quella data sono stati consegnati i tabulati e documenti dei debiti e crediti al 31/12/2015. Ancora una volta a Catania la matematica è un'opinione. I numeri delle partecipate e i tabulati presentati dal Comune di Catania, non coincidono. E non per poco.

Tutti i presenti si ripromettono di controllare le rispettive partite contabili, dovrebbe essere riconvocata una nuova riunione.

A tal proposito, ecco alcune mie segnalazioni:

1) In quasi tutti i Comuni italiani, all'inizio del nuovo anno gli uffici amministrativi (Partecipate e Comune) trasmettono ai loro collegi di revisione i fascicoli con le risultanze contabili al 31/12 dei debiti e crediti, successivamente i collegi dei revisori depositano i relativi verbali con le "Asseverazioni". A Catania, quanto premesso è diventato da due anni un'impresa eroica del dirigente di turno, con riunioni a iosa (amara Kermesse organizzativa) e dati mai completi, ad esempio vedi Sidra (azienda che gestisce il servizio idrico nel capoluogo etneo) e AMT (Azienda Metropolitana Trasporti Spa Catania) in liquidazione e altre partecipate minori.

2) A Catania, con molta leggerezza, ancora oggi 15/6/2016 l'amministrazione Comunale, pur avendo deliberato per ben due volte in materia di riordino delle società partecipate, non ha dimesso o incorporato nessuna società partecipata e le spese di gestione amministrative hanno uno slancio incredibile con cifre da capogiro, vedi compensi amministratori, compensi collegi sindacali, spese di funzionamento con tanto di segreteria e per concludere per chi intende di numeri onorari incredibili per parcelle di avvocati e professionisti per le innumerevoli consulenze quasi quotidiane.

3) Ma a quasi fine giugno e con i bilanci chiusi, come faranno gli alchimisti contabili a sistemare i dati (dare/avere) non coincidenti? Sicuramente con partite di giro inesistenti, oppure con allegri storni dai fondi accantonati o di riserva.

La Giunta Comunale non può restare estranea e insensibile alle molteplici delibere delle sezioni regionali della Corte dei Conti (principalmente quella di Palermo) sui piani di razionalizzazione delle partecipate.

Un esempio importante, per i temi che affronta, arriva dalla delibera 141/2016 della sezione Lombardia.

Soprattutto è interessante la lettura delle norme sui commi della legge 190/2014. In particolare, si stigmatizza il fatto che non siano state rispettate tutte le indicazioni in tema di riordino e riduzione.

Associazione Kata economie

(L'economia professionale e intellettuale al servizio degli altri e della società civile)

Dr. Calogero (Carlo) Cittadino

tel. [3383397900](tel:3383397900) - Catania

Un NO Meditato

Per andare informati al referendum sulla riforma costituzionale

Elio Camilleri

È in corso di stampa un interessante libro sulla riforma costituzionale che abbiamo avuto il piacere di leggere in anteprima: Calogero Virzì, *La Costituzione italiana - Confronto tra i testi dal 1948 al 2016*, Trevisini Editore, pagine 131.

La prima ragione per leggerlo la indica lo stesso autore nel sottotitolo: "Per andare informati al referendum". La seconda ragione riguarda la qualità delle informazioni che il libro offre.

Esse, infatti, sono fondate su una rigorosa analisi dei contenuti presenti nella Legge di Riforma costituzionale che sono giudicati dall'Autore sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo: allora si scopre che la Riforma del 2001 aveva cambiato il 13,6% della Costituzione del 1948, che la Riforma del 2006 aveva tentato di cambiarne il 37,4% e, infine, che, la Riforma proposta dal governo Renzi propone il cambiamento del 34% dei contenuti del testo originario (cfr. Tabella a pag. 16).

Dal confronto qualitativo dei contenuti emerge in maniera inequivocabile che: «*Di fronte a due valori costituzionali – rappresentanza popolare e stabilità governativa – la riforma ha adottato la governabilità e ha ridimensionato drasticamente la rappresentanza popolare [...] sostituendo la “sovranità popolare” con la “sovranità del capo del governo”: quella che i difensori della riforma chiamano “democrazia funzionale” e gli oppositori “democrazia autoritaria”*» (pag. 23) e, continuando «*le istituzioni corrono tendenzialmente un rischio: l'inaffidabilità del Presidente del Consiglio*» (pag. 24).

Il prof. Virzì ha strutturato il testo in quattro capitoli ove si svolgono contenuti storici, analitici di carattere giuridico, politico, comparativo e, infine, chiari e precisi riferimenti alla genesi e ai tentativi di riforma della Carta costituzionale.

Il primo capitolo – *La Costituzione italiana tra storia e cronaca* – contiene chiari e precisi riferimenti alla genesi e ai tentativi di riforma della Carta costituzionale.

Il secondo capitolo – *Come cambia lo Stato* – presenta specifiche, precise e puntuali argomentazioni giuridiche sui cambiamenti formali proposti nella Parte II della Costituzione, nonché opportune riflessioni sulle conseguenze sul piano istituzionale, politico e sociale.

Nel terzo capitolo – *Per un giudizio sereno* – l'Autore evidenzia il carattere propagandistico e fondamentalmente mistificatorio delle affermazioni dei sostenitori della riforma sulla novità "storica" della stessa, sul fatto che finalmente dopo 70 anni si cambia registro sulla sovranità popolare che, secondo loro, sarebbe stata rafforzata e che il potere del capo del governo sarebbe adeguatamente bilanciato dal potere legislativo. L'Autore riporta in breve i giudizi sulla riforma espressi da Ainis, Cassese, Gallo, Onida, Pace, Rodotà e Zagrebelsky.

Il capitolo quarto – *La Costituzione italiana da ieri a oggi* – è strutturato in una Tabella su tre colonne: nella prima sono riportati i contenuti degli art. 55/139 e delle Disposizioni transitorie e finali nella stesura originaria della Costituzione del 1948, nella seconda colonna la stesura in vigore con, in corsivo, le modifiche apportate dal 1948 al 2003 e, infine, nella terza colonna, la riforma renziana con in neretto le modifiche rispetto al testo in vigore.

Nel complesso, il testo è di agile consultazione, estremamente efficace nell'immediatezza della comprensione dei contenuti e, soprattutto, nella continua induzione alla riflessione ed alla critica consapevole e meditata del testo di riforma costituzionale.



Un Uomo, un Poeta...

un AMICO

Stefania Mulè

Lo squillo incessante del telefono mi riportò improvvisamente sul pianeta Terra, mentre le ultime note di Redemption Song scivolavano tra le corde della mia Maton, volatilizzandosi, un po' bruscamente, tra quei nevrotici squilli

Ma di chi era quel numero che appariva sul display del cellulare?

Risposi di cattivo umore: "Pronto?"

Un uomo dall'altra parte parlava con accento straniero:

"Sei Stefania? Stefania? Ciao come stai?"

"Ma con chi parlo?"- chiesi con tono indagatorio.

"Sono Jack... Jack Hirschman"

"Jaaaaaack! Ma che sorpresa!"- urlai dalla gioia e farfugliai in inglese: " Nice to hear you! How are you?"

"Ah Ah! Bene. Sono a Palermo. Tu a Palermo?"-

"Davvero? Really? Sì sì sì! Sono a Palermo"-

"Ok. Vieni pomeriggio ore 18,00 ExKarcere per reading?"

"Qui a Palermo? E certo che vengo! Sure! Ma che bello!!!!"

"Ah Ah Ah! Ok!"-

"AhAhAh! Ma c'è anche Aggie?"

" No, Aggie altro reading. Solo io."

"Che peccato. What a pity! Ok. Allora a più tardi dear Jack!

See you later"

- "Ah Ah Ah! Ok Ciao Stefania carissima"

Il suono della sua voce assieme alla sua risata mi donarono una gioia ed una energia incontenibili.

Il pomeriggio mi ritrovai al Centro Sociale ExKarcere che, con il nucleo di Palermo Brigade Poeti Rivoluzionari, grazie alla sensibile poetessa Silvana Di Girolamo, che si era adoperata con passione per la realizzazione di questo evento, hanno organizzato un incontro con Jack Hirschman approfittando del suo tour italiano assieme alla moglie poetessa, attrice e pittrice anglo-svedese Aggie (Agneta Falk) .

Nel 2009 fu proprio Jack a fondare, assieme a Sarah Menefee, Cathleen Williams e Bobby Coleman il



Revolutionary Poets Brigade.

Per un momento ebbi la sensazione di non trovarmi a Palermo, ma a San Francisco dove per la prima volta incontrai Jack Hirschman assieme alla moglie Aggie Falk e una delle icone viventi della Beat Generation Lawrence Ferlinghetti.

In quell'occasione, grazie alle riprese per un documentario dedicato al Caffè Trieste di San Francisco (ritrovo storico di artisti di tutto il mondo), mi ritrovai a leggere le poesie di Pasolini tradotte in americano proprio da Hirschman e da Ferlinghetti. Fu un'emozione immensa... e ancora oggi riecheggiano in me gli occhi delle tante persone abbracciate, le tante etnie, i colori dei quadri di Ferlinghetti, la voce profonda e carica di ritmo di Jack, l'anima di Aggie... i suoni del jazz che avevo sempre ascoltato, profumi e colori che improvvisamente ritrovai, seppure in una forma differente, nella mia città... dentro quel Centro Sociale. Una istantanea a colori, colori brillanti, che mi hanno portato, almeno con lo stato d'animo di quelle ore, ad una possibile Palermo che mette da parte le brutali leggi del clientelismo e della politica becera, cedendo il posto al sublime, al culto della cultura nobile, vera e sincera che non ammette falsificazioni, ma solo il dolce suono della Crescita, della Bellezza, della Purezza, della Rivoluzione.

Di fronte a me ritrovai quella figura alta, che mi venne incontro



baciandomi sulle guance, con quei suoi folti e ispidi baffi, gli occhi scuri e sorridenti incorniciati da sopracciglia lunghe e un po' arruffate. Lo abbracciai con tutto il cuore, felice di quell'incontro impreveduto come gli attimi fuggenti che solo la Vita è capace di elargire...

E ci abbracciammo con il genuino affetto dei ricordi condivisi e dei confronti profumati di vivida intelligenza, d'arte, storia. Una storia che fa di Jack, Jack Hirschman... Ma certo mai mi sarei sognata di sentirmi dire con disarmante semplicità: "Stefania, io ho nostalgia dei nostri reading. Tu leggi con me oggi. Perché tu non leggi come l'attore. Tu leggi come il poeta...". Inutile specificare le lacrime di commozione a quelle parole, a quell'invito inaspettato di nuova condivisione, di rinnovata bellezza..... Abbracciai nuovamente Jack riuscendo a sussurrargli a mala pena: "Jack... Grazie di questo dono...".

E così entrammo nella saletta predisposta per il reading... E lì, tra i chiari scuri della sera, avrei risentito alcuni dei suoi componimenti di *The Arcanes*.

Ma credo sia necessario raccontarvi un po' di Jack per comprendere meglio chi è questo grande uomo e immenso artista, nato a New York da una famiglia di origini russo-ebraiche che ne condizionarono la sua vita.

JACK HIRSCHMAN, un nome tra i più importanti della letteratura americana, il "**POETA ROSSO**", comunista, attivista dei diritti civili sempre dalla parte degli emarginati, una leggenda della controcultura e della poesia americana entro la quale emerge come una tra le figure di assoluta coerenza ed incorruttibilità. Scrittore, pittore, traduttore e attivista culturale.

La sua poesia è densa di passione, humor, politica ma esplora anche le vie dell'amore, della vita nelle strade, la fame, il trovarsi senza un tetto... Grida Jack, grida, attraverso la sua poesia, tutta la sua indignazione e la profonda rabbia verso tutte le ingiustizie ma sceglie comunque di continuare ad avere fiducia verso gli uomini e nella stessa poesia.

SENTIERO

Vai al tuo cuore infranto.
Se pensi di non averne uno, procuratelo.
Per procurartelo, sii sincero.
Impara la sincerità di intenti lasciando
entrare la vita, perché non puoi, davvero,
fare altrimenti.
Anche mentre cerchi di scappare, lascia che ti prenda
e ti laceri
come una lettera spedita
come una sentenza all'interno
che hai aspettato per tutta la vita
anche se non hai commesso nulla.
Lascia che ti spedisca.
Lascia che ti infranga, cuore.
L'aver il cuore infranto è l'inizio
di ogni vera accoglienza.
L'orecchio dell'umiltà ascolta oltre i cancelli.
Vedi i cancelli che si aprono.
Senti le tue mani sui tuoi fianchi,
la tua bocca che si apre come un utero
dando alla vita la tua voce per la prima volta.
Vai cantando volteggiando nella gloria
di essere estaticamente semplice.
Scrivi la poesia.

(2003)

Traduzione: Raffaella Marzano



Osservo Jack e mi incanto mentre grida quelle ingiustizie, onorandomi di sedergli accanto, della partecipazione, di bere le sue parole che sembrano cantate ora con suono profondo ora con ritmo incalzante ora sussurrato ora forte ora dolce e appassionato... e di sentire dentro il mio animo la profonda stima verso il secondo uomo che conosco nella mia vita, dopo mio padre, che sceglie una vita senza compromessi e senza ambiguità. Ovviamente, tutto questo gli costerà una brillante carriera di docente universitario presso la UCLA University, da cui Jack verrà espulso in quanto promuoveva gli studenti passibili di arruolamento, con il massimo dei voti, rappresentato da quella lettera "A", che li avrebbe salvati dalla guerra in Vietnam. Tra i suoi studenti alla UCLA: Gary Gach, Max

Schwartz, Steven Kessler, Jim Morrison.

Ma a Jack non importa nulla del successo. Jack Hirschman si sente già ricco. Ricco con la sua poesia.

Felicità

C'è una felicità, una gioia
nell'anima che è stata
sepolta viva in ciascuno di noi
e dimenticata.
Non si tratta di uno scherzo da bar
né di tenero, intimo umorismo
né di amicizia affettuosa
né un grande, brillante gioco di parole.
Sono i superstiti sopravvissuti
a ciò che accadde quando la felicità
fu sepolta viva, quando essa
non guardò più
dagli occhi di oggi, e non si
manifesta neanche quando
uno di noi muore
semplicemente ci allontaniamo
da tutto, soli
con quello che resta di noi,
continuando ad essere esseri umani
senza essere umani,
senza quella felicità

Durante la sua attività artistica traduce la prima antologia di Antonin Artaud pubblicata negli Stati Uniti da City Lights Books, che influenzerà intellettuali, scrittori e gruppi teatrali. Ha tradotto e pubblicato diverse poetesse, tra cui Sarah Kirsch (Germania), Natasha Belyaeva (Russia), Anna Lombardo, Lucia Lucchesino e Teodora Mastrototaro (Italia), Katerina Gogou (Grecia), Luisa Pasamanik (Argentina), Ambar Past (Mexico) ma anche *Yossyph Shyryn* del poeta siciliano Santo Calì che arrivò a conoscere proprio grazie a Jack!

Sorrido mentre lo ascolto e mi sembra di risentirlo le volte in cui, a casa sua e di Aggie, si parlava della Beat Generation.

Non ha mai voluto essere accostato a questo movimento, seppure grande amico di Allen Ginsberg, dell'immenso Gregory Corso (che è tra i poeti che più amo della beat), Bob Kaufman, Lawrence Ferlinghetti.

Lo ha sempre definito un movimento interessante per come era iniziato, ossia un grande movimento poetico, dei diritti civili negli Stati Uniti che rappresentava Martin Luther King. Basti pensare che, nel dicembre del 1955, Rose Parks, rincasando dopo il duro lavoro di sarta in un grande magazzino, salì su un autobus e, non trovando posti liberi nel settore riservato agli afroamericani, decise di sedersi al primo posto dietro alla fila per i bianchi. Dopo poco salì un uomo bianco, che restò in piedi e l'autista intimò Rose di lasciare il posto all'uomo bianco. Rose senza scomporsi rifiutò di alzarsi. Ovviamente fu arrestata ma diede origine al boicottaggio degli autobus a Montgomery. Poi, Kerouac tradurrà in poesia il linguaggio del jazz, nel '56 nasce il movimento dei diritti civili e nel '57, sempre Kerouac, pubblicherà il famoso "On the road" che racconta come la Beat Generation sia un viaggio inteso non solo come spostamento fisico ma anche "virtuale" grazie all'assunzione di droghe e all'abbandono nei piaceri nel tentativo di trovare l'istinto primitivo dell'innocenza e della creatività umana soffocate da una realtà troppo limitata. Beat come ribellione, come battito, come ritmo. Il ritmo del jazz, del be bop e della cadenza dei versi nelle poesie. E queste componenti le ritrovo in Jack che racconta: "La Beat mi ha

introdotto alla poesia e mi ha dato la possibilità di leggere le mie prime opere...

Ma la Beat non è politica, non è religione e non ha una vera filosofia". Per Jack bisogna fare in modo "che la poesia diventi azione contro le discriminazioni... e aderire alla Revolutionary Poets Brigade perché il potere della poesia riesca a scavalcare ogni confine. Ciascuno di noi dovrebbe imparare da uno dei più alti esponenti che la letteratura abbia mai avuto: Pier Paolo Pasolini. Dal suo nome faccio derivare un acronimo: P.P.P.: Passione, Provocazione, Profezia. Questo è tutto ciò a cui la poesia dovrebbe tendere per essere veramente grande"

La casa del tramonto

[traduzione di Raffaella Marzano]

"ridiventa straccio e il più povero ti sventoli"

Pier Paolo Pasolini, "Bandiera rossa"

Poggio la mia bocca sulla tua miseria, New Orleans,
inondata e inzuppata di morte.
Qui giace: enormi mucchi di bugie sulla guerra, questa prigione
cimitero galleggiante grida di rabbia
al respiro finale. Qui, all'ultimo delta,
Desiderio disteso sul fianco, è derubato, e girato
sottosopra dal suo stesso governo, e soffocato.
L'estate è finita e la vita è morta,
e 'round midnight tutte le speranze sono saccheggiate.
Nessuno verrà fuori pulito da Katrina
a New Orleans in questa
Casa del Tramonto che sta affondando.
Corpi così neri e così blu perché hanno amato
chi non gli avrebbe sputato sulle scarpe se avessero avuto
bisogno di una lucidata. Figuriamoci qualche spicciolo. O acqua.
America, sei sempre stata terra bruciata
nelle nostre bocche, sempre un battesimo di merda,
sempre una pioggia di disastro che scorre
lungo i vetri dei nostri occhi infranti.
Ora i nostri stracci sono i più laceri,
il nostro jazz il più triste, i nostri poveri i più poveri
che si possano portare al mercato delle pulci dell'anima.
Ora che tutto è perduto e c'è soltanto il nulla
da perdere... "Viva il coraggio
e il dolore e l'innocenza dei poveri!"
La vera bandiera è a brandelli.
Cominciamo a sventolarla.

Coincide nella sua poesia la sua vita di lotte e Jack sceglie un linguaggio "Altro" arricchito da più espressioni artistiche, attraverso il quale denuncia la menzogna e rivela anche i possibili nomi della Verità.

Ne *Gli Arcani* (della Multimedia Edizioni di Baronissi) in modo particolare, Jack traccia, come con schizzi di colore e tratti di notevole vigore grafico, in modo autentico e libero, senza paura e senza vergogna, "la sua conoscenza, i suoi riferimenti culturali e la straordinaria capacità di scrittura: la cabala, la cultura yiddish, il surrealismo, le invenzioni lessicali e linguistiche, la solennità del sacro, l'eros sempre presente nei suoi versi, l'ossessione delle terribili immagini dell'olocausto e degli orrori del nazismo vecchio e nuovo.

I volti di David, Allen, Shupsl, Pasolini, Kaufman, sembrano sovrapporsi e confondersi, incontrarsi e scontrarsi, il dolore personale e quello "politico" confluiscono in una straordinaria poesia in cui la compassione, la *pietas*, raggiunge le vette più alte."

...Non mi resta che nutrirmi di quel nuovo incontro di Bellezza , di quell'altalena di lingue, in un canto di superba Verità... e riecheggiano le parole di Jack:

Un giorno

Smetterò di scrivere e dipingerò soltanto
smetterò di dipingere e canterò soltanto
smetterò di cantare e me ne starò seduto soltanto
smetterò di stare seduto e respirerò soltanto
smetterò di respirare e morirò soltanto
smetterò di morire e amerò soltanto
smetterò di amare e scriverò soltanto
Volevo che voi lo sapeste.



Quando le fiction coinvolgono

Franca Fortunato

Finalmente la Rai entra nelle case della gente con un prodotto di qualità. Felicia Impastato, la cui storia ha varcato tutti i confini possibili, arriva così anche nelle case e nel cuore di quei pochi che ancora non la conoscono. Una storia sull'essere madre ma anche una storia di resistenza e di lotta. Felicia rivendica i valori rivoluzionari e di giustizia sociale di suo figlio, valori che nella sua Sicilia significano prima di tutto lotta alla mafia. Non faremo una recensione del prodotto, diciamo solo "ben venga", e ne approfittiamo per R-R-Riparlare di Felicia, grande rivoluzionaria che ameremo sempre.

La Rai, dopo la fiction su Lea Garofalo trasmessa l'anno passato, il 9 maggio scorso ha mandato in onda la storia di Felicia Bertolotta, madre di Giuseppe Impastato ucciso dalla mafia siciliana il 9 maggio 1978. Lea e Felicia, due donne di generazioni diverse, figlie del loro tempo, hanno spezzato – come tante altre – la catena dell'omertà e della complicità delle donne con i maschi delle famiglie mafiose. Ad interpretare Felicia nella fiction è stata l'attrice Lunetta Savino, che ho trovato "eccezionale". Con il suo viso segnato dal dolore e da profonde rughe Lunetta-Felicia, sin dalle prime battute, mi ha trascinato dentro la sua vita, mi ha fatto sentire il suo dolore per la morte del figlio, mi ha trasmesso la forza della sua convinzione che Peppino era stato ucciso dal boss di Cinisi Gaetano Badalamenti; un nome



che Felicia non ha avuto paura di gridare in faccia a tutti, giudici, carabinieri, donne e uomini del suo paese, che la isolarono. Lunetta mi ha fatto sentire la disperazione di Felicia, il suo coraggio, il suo orgoglio, la sua fierezza, come pure la sua ansia e la sua paura per l'unico figlio rimastole, Giovanni. Ho visto il suo viso illuminarsi davanti ai tanti giovani che arrivavano a casa sua solo per sentire raccontata da lei la storia di Giuseppe. Senza lasciare la sua casa, che ha trasformato in

un tempio dove conservare e custodire la memoria del figlio, Felicia trasforma il suo essere madre in resistenza e lotta contro chi vorrebbe che di Peppino Impastato non se ne parlasse più e che passasse alla storia come un terrorista, morto nel preparare un attentato dinamitardo.

Felicia, per il paese e per i parenti mafiosi la "pazza", mi ha fatto pensare alle Madri argentine di Plaza de Mayo, "le pazze", che ebbero il coraggio di sfidare la dittatura, decise a ritrovare i figli scomparsi. Donne "pazze", Felicia e le Madri, pazze d'amore per i loro figli e figlie, che hanno fatto del loro essere madri il luogo simbolico da cui lottare per la verità e la giustizia, donne che dopo tanti anni, sia le Madri che Felicia, hanno vista riconosciuta la loro lotta, con la condanna degli assassini, i militari argentini da una parte e il boss Badalamenti dall'altra. "Ci chiamavano le pazze, e qualcuno

pensava che fosse un'offesa.

Certo, ci mettevano dentro tutti i giovedì, e noi ritornavamo. Ma noi sapevamo di essere pazze d'amore, pazze dal desiderio di ritrovare i nostri figli. Abbiamo rovesciato il significato dell'insulto di quegli assassini. A volte sono proprio i pazzi, insieme ai bambini, quelli che dicono la verità". Le Madri e Felicia conoscono la verità e non si lasciano intimidire.

Donne che hanno fatto dei loro corpi il luogo del trionfo della vita sulla morte, del dare vita materno sul dare morte dei regimi e della mafia. I figli e le figlie delle Madri erano comuniste/i, anche il figlio di Felicia lo era e come le Madri anche lei rivendica i valori rivoluzionari e di giustizia sociale di suo figlio, valori che nella sua Sicilia significano prima di tutto lotta alla mafia e ai mafiosi.

LA VERA FELICIA

Bellissima la scena di lei sulla soglia di casa che offre una rosa rossa a ogni partecipante alla manifestazione nazionale contro la mafia, in ricordo di suo figlio. A quella manifestazione, svoltasi a Palermo, Felicia non c'era andata, perché si sentiva stanca, ed ecco che il regista, in modo magistrale, ha portato la manifestazione da lei. La visione della fiction ha acceso in me il desiderio di tornare a leggere la storia di Felicia e scriverne su queste pagine. L'ho fatto attraverso un'intervista che nel 1986 Anna Puglisi e Umberto Santino del Centro

Peppino Impastato di Palermo le fecero nel libro *La mafia in casa mia*, Edizioni La Luna. Felicia nasce a Cinisi il 24 maggio del 1915. Frequenta le scuole fino alla terza elementare. Il padre, impiegato comunale, e la madre, casalinga, non sono mafiosi. Quando nel 1947 sposa Luigi Impastato sa che lui e la sua famiglia sono mafiosi e che durante il fascismo lui era stato mandato al confino per tre mesi, ma non pensava a "mafiosi così orribili". Io «allora non ne capivo niente di mafia, altrimenti non avrei fatto questo passo. «Io non capivo proprio che cosa significa questa mafia, questa delinquenza». Una volta sposata, subito "ci fu l'inferno". Il marito attaccava lite per tutto e non si doveva mai sapere quello che faceva, dove andava. Lei in modo deciso gli ripeteva: «Stai attento perché gente dentro non ne voglio. Se mi porti qualcuno dentro, che so un mafioso, un latitante, io me ne vado da mia madre. Può essere chiunque, anche mio padre, non faccio entrare nessuno. E dentro la mia casa non veniva mai nessuno».

Il vero inferno entra nella casa di Felicia quando Giuseppe, ancora studente alla scuola superiore, comincia a fare politica, diventa comunista e poi comincia a parlare

contro la mafia. Felicia sarà sempre dalla sua parte, d'accordo con lui, e cercherà fino alla fine di proteggere quel figlio che non ne voleva sapere di non parlare e scrivere contro i mafiosi e la mafia.

«Giuseppe, guarda, io sono pure contraria alla mafia. Non lo vedi che tuo padre è così, stai attento, figlio. Mio marito lo capiva che io ero d'accordo con mio figlio». Poi Giuseppe durante un comizio disse: «Abbasso la cosca mafiosa». Da allora i mafiosi cominciarono a minacciare suo padre e questi la moglie.

NON SONO SOLO FICTION

Nel 1978 Giuseppe si candida alle elezioni nelle liste del Psiup. Felicia per paura non va ai suoi comizi. «Io lo chiamavo e gli dicevo, non parlare della mafia. Lasciali andare...». «Lo so che mi devono ammazzare», le rispondeva Peppino. Felicia non riuscì ad impedire che il marito cacciasse il figlio di casa perché "parlava di mafia", ma continuò a sostenerlo e di nascosto lo faceva entrare in casa. «Mio figlio veniva, gli preparavo il bagno, sempre di nascosto da lui. Si faceva il bagno, si metteva i vestiti e se ne andava. Veniva a mangiare da me, sempre di

nascosto. Mangiava e se ne andava». Lei sa che i mafiosi lavoravano "pacifici" per ammazzarlo "perché suo padre" lo aveva buttato fuori. Il padre, per alcuni mesi, se ne andò in America per "punire" la famiglia e "dare soddisfazione a Badalamenti",





mandante dell'assassinio di Peppino.
«Qua dentro questa casa non ci posso stare, vergogna!», diceva.
«Ma quale vergogna? I tuoi figli non è che hanno rubato, non è che

hanno ammazzato, non è che hanno fimmini tinti (donne cattive). Perciò quale vergogna hai? Non ci disse dove andava, lo sapevano i mafiosi e suo fratello». Tornò richiamato dai mafiosi e

dopo pochi mesi morì, era il 19 settembre 1977. Peppino rientrò in casa e continuò la sua attività politica fino al suo assassinio. Dopo la sua morte, mentre il fratello Giovanni raccolse il suo testimone, iniziando a fare comizi, Felicia ruppe ogni rapporto con i parenti del marito. Non pensò alla vendetta come i mafiosi "si aspettavano", ma per proteggere l'altro figlio, Giovanni, decise di parlare lei ai magistrati. «Tu non devi parlare. Fai parlare me, perché io sono anziana, la madre, e insomma non mi possono fare come possono fare a te».

Accusò Gaetano Badalamenti dell'omicidio del figlio. Si chiuse in casa e si rifiutò di uscire, mentre il paese la isolò. Al processo, dopo che si era tentato di far passare Giuseppe come un terrorista, venne riconosciuta la matrice mafiosa di quell'assassinio, ma nessuno venne condannato, per mancanza di prove. Felicia non si arrese, continuò a chiedere giustizia per anni. L'ottenne nel 2002, quando finalmente riuscì a fare condannare all'ergastolo Badalamenti.

Con la serenità nel cuore, il 7 dicembre 2004 all'età di 88 anni, Felicia se n'è andata per sempre. L'attrice Lunetta Savino si è detta onorata di aver interpretato Felicia, ma lei, a sua volta, ha reso onore a questa donna con la sua interpretazione che mi ha entusiasmata, emozionata. La stessa emozione non mi ha dato la fiction su Lea Garofalo, che ho trovato superficiale e approssimativa. Per tutta la durata del film ho avvertito come un'ansia del regista ad arrivare alla fine e molti passaggi della vita di Lea sono stati saltati, ignorati o poco indagati. Se Lunetta-Felicia mi ha profondamente coinvolta, Vanessa-Lea mi ha lasciata delusa e insoddisfatta.

Caso Parmaliana: la condanna di un "corvo"

La Cassazione pone il sigillo dell'ignominia sull'ex magistrato Franco Cassata

di **Lorenzo Baldo**

Condannato. Con il disonore che spetta agli individui mossi da motivi abietti. E' notizia di poco fa che la Cassazione ha confermato la condanna in appello per diffamazione nei confronti dell'ex Procuratore Generale di Messina, Franco Cassata.

E' lui il "corvo" che nel settembre 2009 ha inviato un bieco dossier anonimo allo scrittore Alfio Caruso (all'epoca impegnato nella stesura del libro "Io che da morto vi parlo", una meticolosissima analisi sulla vita del professor Adolfo Parmaliana, 50 anni, ordinario di chimica a Messina, e delle avversità da lui patite fino al suo suicidio del 2 ottobre 2008) e al senatore Beppe Lumia.

L'ATTO DI ACCUSA

In quel dossier il "corvo" denigrava pesantemente il prof. Parmaliana con toni e contenuti che qualificavano – e qualificano – la miseria umana dell'autore: 30 pagine finalizzate a demolire la credibilità di un uomo scomodo che aveva osato denunciare le infiltrazioni mafiose nei palazzi di giustizia messinesi e che, evidentemente, faceva paura anche da morto. A seguito di quell'anonimo la moglie di Parmaliana, Cettina Merlino (difesa dagli avvocati Fabio Repici e Mariella Cicero), aveva presentato una denuncia contro ignoti indirizzando le indagini degli investigatori verso la Procura Generale di Messina allora diretta dallo stesso Cassata. Che, nel redigere il suo scritto, aveva commesso un errore fatale: al dossier aveva allegato un documento inviato da un fax di una cartoleria di Barcellona Pozzo di Gotto e indirizzato alla Procura generale di Messina.

COLTO IN FLAGRANTE

Paradossalmente era stato lo stesso Franco Cassata a spianare la strada per la sua incriminazione mettendo a disposizione il suo ufficio al magistrato che indagava sulle calunnie nei confronti del defunto docente. Il pm aveva notato che all'interno di una vetrinetta nella stanza del Procuratore Generale c'era proprio quel dossier anonimo sul quale stava indagando (per l'esattezza altre tre copie dell'esposto anonimo originale, privo dei timbri del protocollo che invece campeggiavano nella copia ufficialmente ricevuta dal Procuratore generale). Tra gli appunti c'era addirittura un foglietto con la scritta "da spedire".

IL PERSONAGGIO

Nominato magistrato nel 1971, nel 1980 Franco Cassata era divenuto consigliere d'appello, e poi nel 1986 consigliere di Cassazione. Nel corso della sua carriera Cassata aveva retto la Procura generale di Messina in qualità di membro anziano nel 1999, tra il 2004 e 2005 e anche nel 2008. In questi anni moltissime sono state le battaglie condotte da Sonia Alfano, ex Presidente della Commissione antimafia europea, ma soprattutto figlia del giornalista assassinato da Cosa nostra nel 1993, Beppe Alfano, e dall'avvocato Fabio Repici, per chiedere al Csm la rimozione dello stesso Cassata dal suo incarico. Appelli e interpellanze che si sono sempre scontrati contro un vero e proprio muro di gomma eretto da una potentissima casta restia a fare pulizia al proprio interno. Per comprendere meglio la figura ibrida di Franco Cassata basta



Caso Parmaliana: la condanna di un corvo

riprendere l'interrogazione parlamentare del 4 giugno 2008 del senatore Giuseppe Lumia indirizzata al ministro della giustizia. Nel documento riaffiorano uno dopo l'altro i "dettagli" inquietanti del potere incontrastato di questo ex magistrato, già presidente della "Corda Fratres" tra i cui soci spiccavano boss del calibro di Pippo Gullotti e Saro Cattafi.

IL TESTAMENTO DI PARMALIANA

Leggendo l'incipit del libro di Alfio Caruso "Io che da morto vi parlo" emerge un ritratto autentico del prof. Parmaliana "considerato uno dei massimi esperti mondiali nella ricerca delle nuove fonti di energia rinnovabile". "All'impegno accademico Parmaliana ha unito per trent'anni un accanito impegno civile. Iscritto giovanissimo al Pci, ha difeso le ragioni della legalità, della correttezza, del buongoverno nella sua piccola patria, Terme Vigliatore. Un paesino che si trova a pochissimi chilometri da Barcellona Pozzo di Gotto, zona franca dei grandi boss di Cosa Nostra, da Santapaola a Provenzano, fondamentale snodo del Gioco Grande, lì dove confluiscono e s'intrecciano mafia-massoneria, alta finanza, pezzi rilevanti delle Istituzioni. Così il piccolo professore amante dei libri, dei vestiti eleganti, della Juve e idolatrato dai suoi allievi diventa, quasi a sua insaputa, un testimone scomodo da zittire, soprattutto dopo che le sue denunce hanno portato allo scioglimento del comune di Terme per infiltrazioni mafiose". Ed è rileggendo uno stralcio della lettera che ha lasciato prima di lanciarsi dal viadotto di Patti Marina che si comprende ciò che ha vissuto in quel periodo. "La Magistratura barcellona/messinese vorrebbe mettermi alla gogna, vorrebbe umiliarmi, delegittimarmi, mi sta dando la caccia perché ho osato fare il mio dovere di cittadino denunciando il malaffare, la mafia, le connivenze, le coperture e le complicità di rappresentanti dello Stato corrotti e deviati ... Hanno deciso di schiacciarmi, di annientarmi. Non glielo consentirò... Chiedete all'Avv.to Mariella Cicero le ragioni del mio gesto, il dramma che ho vissuto nelle ultime settimane, chiedetelo al Sen. Beppe Lumia, chiedetelo al Maggiore Cristaldi, chiedetelo all'Avv.to Fabio Repici, chiedetelo a mio fratello Biagio. Loro hanno tutti gli elementi e tutti i documenti necessari per farvi conoscere questa storia: la genesi, le cause, gli accadimenti e le ritorsioni che sto subendo".

LA PRIMA SENTENZA

"Per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana un Procuratore generale è stato condannato". Era il 25 gennaio 2013 quando l'avvocato Fabio Repici si esprimeva così in un lungo articolo a sua firma a seguito della sentenza di condanna di primo grado comminata dal giudice di Pace di Reggio Calabria. In quel caso il giudice, che pure aveva concesso all'imputato le attenuanti generiche, aveva condannato per diffamazione Cassata ad una multa di 800 euro (!) ritenendo sussistenti a suo carico anche le circostanze aggravanti dei motivi abietti di vendetta in merito all'ultima lettera lasciata da Parmaliana e "dell'attribuzione di fatti determinati". "Su un piano sostanziale – scriveva Repici – per la provincia di Messina è una delle sentenze più rilevanti degli ultimi decenni. Da domani la storia giudiziaria messinese sarà scissa in due fasi: prima della condanna di Cassata e dopo di essa. E, allora, quando l'avvenimento è ancora nella dimensione della cronaca e prima che si incardini nella storia, qualche ulteriore considerazione di dettaglio si impone. La prima riguarda la giudice, la dr.ssa Lucia Spinella, umile giudice onoraria: con quella sentenza, pronunciata nelle condizioni note a chi per tutto l'ultimo anno ha letto queste impressioni d'udienza, ha dimostrato schiena dritta come decine e decine di giudici togati tutti insieme sarebbero stati incapaci di fare". "La seconda – sottolineava il legale – riguarda la moglie, i figli, i genitori e i fratelli di Adolfo. Non hanno riottenuto indietro la preziosa persona del loro congiunto ma hanno visto lo Stato restituire una volta per tutte l'onore al loro caro Adolfo, quell'onore che chi aveva avuto la fortuna di incrociarlo aveva colto all'istante ma che l'intera nazione aveva avuto la possibilità di conoscere solo un anno dopo il suo suicidio, grazie al libro 'Io che da morto vi parlo', scritto da un giornalista e scrittore a sua volta con la schiena dritta come Alfio Caruso". "La terza – aggiungeva ancora – riguarda chi scrive e la propria collega Mariella Cicero, che per tutto quest'anno hanno avuto la ventura di tutelare processualmente la memoria di Adolfo Parmaliana. Hanno avuto una di quelle fortune che capitano raramente, servire una causa giusta, e vincerla, e sapere dunque che la loro professione ha avuto un senso nobile e che potrebbero smettere anche domani di esercitarla avendo comunque concorso a realizzare vera giustizia, quella sensazione che certi presunti principi del foro non raggiungeranno mai, nemmeno dopo centinaia e migliaia di cause vinte e proporzionati guadagni". "La quarta riflessione, poi – concludeva Repici – riguarda Adolfo Parmaliana, figlio mirabile di questa Sicilia disgraziata, inseguito dalla persecuzione di iene e sciacalli perfino dopo la sua morte. Da ieri sera le infamie contro di lui svaniranno in fretta. Pazienza se la sua terra non è stata capace di riconoscerlo in tempo, lui scienziato indiscusso e cittadino integerrimo e coraggioso,

prima che si trovasse costretto a togliersi la vita”

LA SECONDA CONDANNA

Il 23 giugno 2015 il Tribunale di Reggio Calabria, nella persona del giudice Alberto Romeo, aveva confermato la sentenza di condanna. “Ho pensato a quanto sarebbe bello (anzi, quanto sarebbe normale per un paese civile) – aveva scritto Fabio Repici in un suo accorato commento a caldo – se il Presidente della Repubblica si rendesse conto che la vita e la morte e tutta la storia di Adolfo Parmaliana sono una ricchezza formidabile per questo paese sbandato e che sarebbe proprio un bel gesto invitare al Quirinale la moglie e i figli di Adolfo, per rappresentar loro simbolicamente che l’Italia non dimenticherà il prof. Parmaliana. Adolfo non tornerebbe in vita. Ma la sua memoria riposerebbe finalmente in pace e nel giusto prestigio che merita. E, chissà, forse a quel punto riuscirei a elaborare il lutto”.

UNA BORSA DI CUOIO

“Vivere intensamente, nella Sicilia malata di questo tempo – aveva scritto l’on. Claudio Fava a ridosso della morte di Adolfo Parmaliana –, vuol dire assumersi il peso d’una terra che ha smarrito se stessa, la propria corda civile, il senso elementare delle regole. Quel peso, Parmaliana se l’era preso facendo politica nel suo paese, nel suo vecchio partito, tra la sua gente. E provando con disperata perseveranza a indicare i luoghi e i momenti in cui la politica si faceva affare, miseria, clientela: anche nel suo partito. Per questo non stava simpatico”. “Anzi – aveva sottolineato il figlio di Pippo Fava –, diciamolo pure: un uomo come Adolfo era destinato alla solitudine e al fastidio di tanti. Me lo ricordo, in certe feste dell’Unità, con la sua cartellina di cuoio sotto il braccio e un repertorio lucidissimo di cose non digerite, non accettate, che aveva bisogno di raccontare, di condividere, di spiegare agli altri. Mi ricordo le sue telefonate, le sue lettere dentro le quali leggevi anche la fatica di chi temeva di parlare solo per sé. Adolfo aveva onestamente paura di questo: che nella sua terra, nel suo partito non ci fosse più spazio per le cose che custodiva dentro la quella vecchia borsa di cuoio”. Parole vere quanto amare.

Oggi, però, qualcosa è cambiato: la condanna di quel “corvo” è il primo passo per restituire giustizia e verità ad un uomo giusto e segna inevitabilmente l’inizio della fine di un potere tra i più striscianti che la storia abbia mai conosciuto.



"Agire la Memoria Progettare il futuro"

Presentato all'Auditorium Rai di Palermo

NO MAFIA MEMORIAL

Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia

Il Sindaco di Palermo Leoluca Orlando e il Presidente del Centro Impastato Umberto Santino hanno presentato oggi all'Auditorium Rai di Palermo **NO MAFIA MEMORIAL**, il **Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia istituito dal Comune di Palermo, su progetto del Centro Impastato**, con una delibera della Giunta Municipale del dicembre 2015. Hanno partecipato i rappresentanti dei due **partner** del Memoriale: Vincenzo Morgante e Salvatore Cusimano per **RAI Radiotelevisione Italiana** e Claudia Ciccia per **Banca Popolare Etica**.

La città di Palermo e la Sicilia sono stati luoghi emblematici dello svolgersi del fenomeno mafioso anche se da tempo ne ha varcato i confini. Queste ragioni fanno di Palermo il luogo naturale di una istituzione finalizzata a testimoniare e raccontare il forte impatto che la mafia ha avuto sulla società, a ricostruire la storia dell'associazione mafiosa e delle mobilitazioni contro di essa e a promuovere il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini a un progetto di liberazione e di costruzione del futuro.

"L'impegno della memoria e la necessità assoluta di non dimenticare impongono a tutti di creare a Palermo, la città che più di tutte ha pagato un prezzo altissimo nella lotta alla criminalità mafiosa un luogo dove si possano ricostruire le vicende del movimento antimafia e si possa tenere alta la coscienza civile sul bisogno di legalità e giustizia – ha affermato il Sindaco di Palermo, Leoluca Orlando - La creazione di questo spazio è parte di un più ampio percorso, fatto in sinergia con tutti coloro che si sono sempre impegnati nella lotta alla mafia, attraverso iniziative concrete ma anche attraverso la raccolta di materiali, documentazione e carteggi.

È un impegno che riguarda non solo la memoria ma anche il futuro, la speranza e le giovani generazioni, mi sembra un segno importante di una città che non dimentica ma anzi fa tesoro anche culturale del sacrificio di tanti cittadini, uomini delle Istituzioni e servitori dello Stato per l'affermazione della legalità come principio cardine dell'agire quotidiano di tutta la comunità".

Il Presidente del Centro, Umberto Santino, ha illustrato il progetto. **Obiettivo** di **NO MAFIA MEMORIAL** è raccontare e far rivivere una storia spesso ridotta ad alcuni episodi mediaticamente ricorrenti e con largo impiego di stereotipi, coniugando il duplice profilo dello sviluppo del fenomeno mafioso, fin dalle sue manifestazioni iniziali, e delle lotte contro di esso, sul piano giudiziario-istituzionale e su quello sociale, politico e culturale. L'**intento** è quello di rileggere correttamente la storia ma soprattutto di offrire una chiave di lettura del presente contribuendo alla progettazione partecipata del futuro con una attenzione costante alla ri-costruzione di una identità della comunità locale.

NO MAFIA MEMORIAL sarà quindi uno spazio educativo, di informazione e comunicazione, di documentazione e studio, uno spazio capace di comunicare emozione, ma anche di proporre riflessioni e chiavi interpretative ai palermitani e al pubblico italiano e internazionale che visita la Città. La sua struttura si discosta dall'idea tradizionale di museo perché si presenta alla comunità locale come un luogo in cui articolare i propri percorsi di ricerca e di confronto e in cui collaborare alla produzione partecipata di senso civico, coinvolgendo gli attori del Terzo Settore, il sistema educativo a tutti i livelli, i centri di studio e ricerca, le imprese che si liberano dal giogo mafioso e chiunque voglia dare il proprio contributo alla costruzione del percorso verso la coscienza antimafia, il senso civico e dei diritti.

L'**idea** di creare a Palermo un Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia **viene lanciata per la prima volta nel giugno del 2005** con il documento "*La memoria e il progetto. Per la creazione di un Memoriale-Laboratorio della lotta alla mafia*" che ne indica le linee-guida e raccoglie numerose e qualificate adesioni, a livello locale, nazionale e internazionale.

Nel **2015**, da un confronto tra l'Amministrazione Comunale e il Centro Impastato, l'idea di dar vita al Memoriale diventa progetto di massima e si traduce nella delibera della Giunta Comunale per la creazione di una nuova Istituzione culturale

per la quale il Comune di Palermo mette a disposizione i locali di Palazzo Gulì, in Corso Vittorio Emanuele, e il Centro Impastato conferisce il proprio patrimonio di studi, ricerche e pubblicazioni, la biblioteca-emeroteca, l'archivio storico e fotografico di documenti e atti giudiziari oltre a mettere a disposizione il proprio Gruppo di lavoro, formato da soci e collaboratori, tutti professionalmente qualificati e tutti volontari.

Il nome *NO MAFIA MEMORIAL*, registrato presso il Ministero dello Sviluppo Economico, sostituisce quello iniziale di *NO MAFIA MUSEUM*, indicato esplicitamente nella delibera della Giunta Municipale come suscettibile di modifica.

Palazzo Gulì è ubicato di fronte a una importante piazza del centro storico e lungo l'asse urbano che ne costituisce il cardine e attorno a cui si è raggrumata la storia della città, accanto al Museo Regionale di Arte Moderna e Contemporanea di Palazzo Belmonte Riso e in prossimità di altri musei e importanti istituzioni quali Municipio, Università, biblioteche pubbliche, Curia Arcivescovile. Questi elementi rilevanti consentiranno a *NO MAFIA MEMORIAL* di colloquiare con la città sui temi della sua finalità espressa nella denominazione, grazie allo spazio civico aperto più ancora che con qualsiasi altro mezzo. Tra l'altro, Palazzo Gulì si trova all'interno dell'Itinerario arabo normanno palermitano recentemente iscritto nella Lista del Patrimonio Unesco, di cui ospita il *visitor center*.

Nelle sale al piano nobile del Palazzo si svilupperà il **percorso espositivo/multimediale** che racconta la storia della mafia dalle origini a oggi e, insieme, le storie di lotta alla mafia e il contesto sociale nel quale entrambe si sono svolte. Pur seguendo un filo cronologico, il racconto è costruito su una vera e propria sceneggiatura che mette insieme linguaggi tradizionali come pannelli e fotografie di grande formato con le più innovative tecnologie digitali interattive capaci di coinvolgere emotivamente il visitatore. Le visite saranno guidate da una sequenza temporale predefinita dettata da apparati multimediali. Saranno fornite ad ogni visitatore cuffie guida in varie lingue che spiegheranno e indirizzeranno durante la visita.

Sono previste postazioni multimediali interattive regolate da un complesso sistema di video proiezioni gestito da computer e in grado di reagire al movimento dei visitatori proiettando sulle superfici della sala (pareti, pavimento) immagini relative al tema di comunicazione prescelto di volta in volta rappresentato con ricostruzioni tridimensionali, filmati di cronaca o interventi di attori, inserti didascalici o di avvenimenti emblematici.

Tutte le postazioni potranno essere controllate, assistite e aggiornate nei contenuti, anche da remoto. Ciò consentirà, senza operare fisicamente sulle macchine, di poter gestire più percorsi di visita a seconda del target di riferimento o, in particolari occasioni come anniversari o iniziative speciali, di riprogrammare temporaneamente l'intero percorso o parte di esso su un tema e tornare poi alla sua normale programmazione.

Sarà realizzata una versione itinerante del percorso espositivo/multimediale.

Il percorso storico sarà rappresentato avvalendosi della letteratura più qualificata e delle ricerche del Centro che, per la definizione dei contenuti da presentare al pubblico, affiancherà al suo Gruppo di lavoro un **Gruppo di consulenza formato da giornalisti specializzati del quale fanno parte Lirio Abbate, Nino Amadore, Riccardo Arena, Rino Cascio, Salvatore Cusimano, Enrico Del Mercato, Dino Paternostro, Bianca Stancanelli**.

Gli altri spazi del Palazzo saranno luoghi e strumenti per lo studio individuale e la ricerca di gruppo, luoghi di incontro, progettazione e animazione sociale, destinati a attività educative. È previsto che il Memoriale abbia una biblioteca e un'emeroteca, un archivio di documenti e atti giudiziari e un archivio fotografico, una cineteca e una mediateca che conterrà anche i materiali concessi da RAI Teche.

Nel prossimo autunno sarà avviata una campagna di comunicazione finalizzata a costruire il coinvolgimento attivo della città in tutte le sue espressioni individuali e collettive e sarà promossa una rete di adesioni al Memoriale per raccogliere le donazioni e le risorse finanziarie necessarie per l'allestimento della sede di Palazzo Gulì.

È già attivo presso la Filiale di Palermo di Banca Popolare Etica il conto corrente dedicato in via esclusiva al Memoriale e identificato dal codice Iban IT26 E050 1804 6000 0000 0232 761.

Sulla trasparenza delle adesioni e dell'utilizzo dei fondi vigilerà un Comitato di Garanti composto da Enzo Campo, Francesco Giambone, Francesco La Licata, Simona Mafai, Daniele Marannano.

Il Centro Impastato ha già avanzato una richiesta di sostegno per il Memoriale alla Fondazione con il Sud che è attualmente in fase istruttoria.

Il progetto di creare a Palermo un Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia nasce come naturale prosecuzione dell'attività del Centro siciliano di documentazione, avviata nel 1977 con il convegno nazionale "Portella della Ginestra: una strage per il centrismo" e formalizzata nel 1980 con la sua costituzione come Associazione culturale intitolata a Giuseppe Impastato, protagonista della mobilitazione antimafia, assassinato dalla mafia il 9 maggio 1978. L'attività del Centro, attualmente una ONLUS, in 39 anni dalla sua fondazione, si è caratterizzata per la creazione di una struttura (biblioteca, emeroteca, archivio di documenti e atti giudiziari) aperta al pubblico, con il lavoro di ricerca, documentato dalle pubblicazioni, per il lavoro nelle scuole, sin dai primi anni '80, per la partecipazione a organismi e incontri

NO MAFIA MEMORIAL

internazionali, per il ruolo decisivo nella vicenda di Giuseppe Impastato, conclusasi con pieno successo sul piano giudiziario, con le condanne dei mandanti dell'assassinio e, sul piano storico e politico, con la relazione della Commissione parlamentare antimafia sul depistaggio delle indagini.

TUTTI I MATERIALI SONO SCARICABILI DALL'AREA STAMPA DEL SITO www.nomafiamemorial.org

Promotori



csd
giuseppe
impastato

Partner



popolare
BancaEtica

UFFICIO STAMPA CENTRO IMPASTATO

ANTONIO GERBINO
335 413512 – press@nomafiamemorial.org

UFFICIO COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE COMUNE DI PALERMO

FABIO CITRANO
ufficiostampa@comune.palermo.it

Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato"
091.6259789, csdgi@tin.it, www.centroimpastato.com





<https://www.facebook.com/MarranzanoWorldFest/>

365 giorni di Memoria insieme a *Rita Atria*

Ricordo condiviso: un fiore per Rita!

Iniziative in Memoria di Rita Atria

23 luglio 2016 – ore 10.45 – Cimitero di Partanna (TP)

Il presidio di Partanna dell'Associazione Antimafie "Rita Atria" organizza un evento presso la Tomba di Rita per rinnovare l'impegno per la verità e giustizia. Un modo per fare Memoria Attiva di Rita e non mero ricordo.

26 luglio 2016 – ore 19.00 – viale Amelia, 23 – Roma

Il presidio di Roma dell'Associazione Antimafie "Rita Atria" si troverà insieme a tanti amici e compagni di viaggio davanti all'aiuola di Rita.

Per info: www.ritaatria.it

L'Inchiesta su Rita Atria: <http://www.lesiciliane.org/casablanca-n-25>

Premio Parmaliana

25 Agosto 2016 - Atrio del Carmine, Milazzo (ME)

ore 19.30

Per la libertà di Stampa e di Espressione, le inchieste delle donne.

Graziella Proto - giornalista

Palmina Mancuso - giornalista

Alessia Candito – giornalista

Grazia Bucca - fotoreporter

Goffredo Goffredo - avvocato



Coordina Nadia Furnari

ore 21.15

Il Sangue Limpido del Mare

IL SANGUE LIMPIDO DEL MARE, il cui format è firmato dall'Associazione Culturale immaginARTE, è uno spettacolo che unisce più linguaggi artistici in un unico respiro: letterario, cinematografico, teatrale e musicale nel quale viene affrontato l'attuale tema dell'immigrazione ma anche delle discriminazioni e degli stereotipi di genere. Un viaggio nella speranza e nel dolore, nella discriminazione e nell'amore, intrapreso da una ragazza che lascia l'Africa scappando dalla guerra in un barcone della disperazione ma una volta giunta, finisce stuprata e costretta alla prostituzione.

In questo abisso nasce un amore con una "compagna di sventura" la quale, una notte, favorisce la sua fuga lasciandola andare verso il sognato viaggio di ritorno nella sua Africa.

La sua migrazione diviene il simbolo di un nuovo viaggio verso la sua vera anima conquistata al durissimo prezzo della triplice discriminazione come profuga, come omosessuale e come prostituta, giurando a se stessa di non permettere mai più che intrusi violino la sua vita.

La performance, il cortometraggio, il libro appaiono come una fiaba delicata e passionale allo stesso tempo, dove Musica, parole, immagini, divengono onde marine che portano ora al dolore ora all'amore ora alla scoperta ora ad un viaggio senza confini e alla battaglia di una donna alla conquista di sé e dei diritti negati.....

CAST ARTISTICO

Diretto e interpretato da

Stefania Mulè

Compagno di viaggio alla chitarra:

Paolo Scatragli

Costumi: Salvina Cordaro

Animazioni: ELASTRO soc. cooperativa

Info: <https://www.facebook.com/Immaginarte-Il-Sangue-Limpido-del-Mare-571135616322984/?fref=ts>



Casablanca

Le Siciliane



Dallo sbarco
degli Alleati alla
sovranità limitata

Umberto Santino



<http://www.lesiciliane.org/casablanca/pdf/CB33Inserto.pdf>



Associazione Antimafie

“Rita Atria”

www.ritaatria.it

Mezzocielo.it

quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



Stop Indrangheta.it

napoli **monitor**

MUCCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Mensile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

Melampo EDITORE
LE RIBELLI

cSD
giuseppe
impastato


arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA

Informazioni su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

Duemila

Fondatore Giorgio Bongiovanni

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

